l'astrolabio

ROMA 26 LUGLIO 1970 - ANNO VIII - N. 30 - SETTIMANALE L. 150

intervista con lelio basso

IL CORAGGIO DELL'AUTOCRITICA

la guerra di reggio

CRISTO SI E' FERMATO A VILLA

sommario

30

26 luglio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

IL PAESE DIETRO LA CRISI

Emilio Colombo — A. Sansone

In tempi lontani si chiamavano *querelles d'Allemand* le grane intimidatorie della Germania guglielmina quando voleva attaccar briga con la Francia con la stessa caparbietà aggressiva che è diventata specialità della nostra socialdemocrazia, e con la variabile prepotenza di pretesti che il cattivo lupo della favola impiegava contro i timidi agnelli... manciniani. E siamo veramente malridotti noi poveretti della sinistra se dobbiamo sinceramente augurarci che la pazienza e l'abilità di Andreotti abbiano ragione dei nostri prussiani. L'on. Andreotti non è certo tra i miei idoli politici: non mi fa ombra il suo noviziato degasperiano, che mi pare gli faccia onore, ed anche l'abbraccio di Arcinazzo, per un uomo cui la resistenza combattente è press'a poco ignota, per un gran feudatario dell'impero democristiano può essere considerato un elettoralistico peccato veniale. E' piuttosto il Ministro della Difesa al tempo dei gen. De Lorenzo ed Aloia che non mi garba. Lo definisce la sua personalità di notabile di prima classe, d'inviolabile prudenza centrista che tempestivamente si dissocia dal clan doroteo. Con qualche sottile tratto alla Metternich, con qualche risorsa di carattere, di serietà di fondo e di modernità meno apparente, è un uomo di levatura politica, uno dei pochi di cui possa ancor disporre la Democrazia Cristiana, che può tentare di reggere una cosí difficile e climaterica congiuntura politica.

E' sempre piú evidente che i perentori inviti socialdemocratici ad Andreotti di levarsi di torno tradiscono la volontà di potenti stati democristiani che vogliono un incarico ed un governo idoneo ad una impostazione autoritaria. Se la Democrazia Cristiana fosse un partito politico, e non un conglomerato di posizioni elettorali, e l'on. Forlani potesse parlare in nome di una volontà unitaria la sua risposta al PSU sarebbe assai facile oltre che logica: un governo a due, con i socialisti, — o a tre — oggi pienamente possibile, anche parlamentarmente. Non lo può fare. Egli ed Andreotti hanno creduto di doversi legare alla prigionia della formula di quadripartito, nella quale spetta all'uno ed all'altro la funzione di mediatori tra la tendenza di destra e la tendenza di sinistra che divide tanto i socialisti quanto la Democrazia Cristiana. E' una funzione che è diventata sempre piú difficile. L'on. Rumor con le sue dimissioni ha voluto denunciarne clamorosamente la impossibilità a meno di ottenere la resa della sinistra.

E' una storia molto piú terrosa, nella sua vicenda quotidiana, di egoismi di parte e di gruppo, di rivalità personali, di agguati e funzioni, d'ipocrisie oratorie da veri sepolcri imbiancanti. Pure ha preso un suo senso storico. Senza centro-sinistra non si può governare e col centro-sinistra non si riesce a governare. Segno che le forze di centro perdono forza e le lotte di questi anni rivoluzionari hanno inasprito gli antagonismi estremi ed accentuato le divergenze anche delle mezzeali. Se confrontiamo l'estate 1968 con l'estate 1970 ci accorgiamo che si è determinato tra destra e sinistra un contrasto di ampiezza, implicazioni e prospettive inattese. Se la mediazione è difficile, sono di conseguenza diventati precari i governi che intendono esercitarla. Chiara prospettiva questa nella testa dei nostri strateghi di destra, che perciò ne ipotizzano concordi il pericoloso, ma inevitabile sbocco nelle elezioni politiche anticipate.

E' opportuna una sommaria memoria del quadro di ostacoli e contraddizioni che sul piano economico e sociale rendono ardua la realizzazione dei superamenti dei punti di blocco e dei momenti di ristagno e pur necessaria, a patto di un attento impegno dalla parte sinistra a che siano evitati i pericoli involutivi.

Concorre all'attuale malestare la contraddizione fondamentale del regime capitalistico dei paesi occidentali che è, per sua natura e legge, internazionale, mentre le singole economie operano entro limiti nazionali. Il capitale cerca il suo profitto dove piú gli conviene non riconoscendosi obbligazioni verso l'equilibrio economico del suo paese (le ire di Schiller contro la fuga dei capitali tedeschi sono piú veementi di quelle del collega Colombo). Il lavoro deve cercare la sua difesa solo nei confini nazionali e paga le conseguenze di rotture troppo brusche o incisive dell'equilibrio interno. Lascio da par-

te le riflessioni di portata storica sull'avvenire di un sistema e di un internazionalismo cosí imperfetto, se le classi dirigenti delle economie dominanti non saranno capaci di riformarlo. Annotiamo qui soltanto le conseguenze fortemente negative esercitate nelle nostre battaglie operaie, cadute – come è noto – in una fase di prezzi ascendenti cui la congiuntura inflazionistica americana aveva impresso un ritmo accelerato, sino alla rapida impennata dei tassi d'interesse, che è stata rovinosa per i nostri investimenti, grave ostacolo alla ripresa produttiva, aggravata dal drenaggio di capitali rastrellati dagli eurodollari.

Altra condizione negativa, ricordata già altre volte, era data dalla coincidenza delle massiccie rivendicazioni salariali, che interessavano quasi la metà del popolo operaio italiano. Inevitabile condizione. Chiare peraltro alcune elementari conseguenze: un certo tempo di riassetto dei bilanci delle imprese per trasferire i maggiori costi su incrementi della produttività e dei prezzi, un corrispondente inevitabile afflusso di nuova domanda sui consumi. La resistenza del padronato e la tensione della battaglia non hanno permesso altra strategia che quella della lotta a testa bassa. Forse i sindacati sono stati troppo fiduciosi, o troppo poco preoccupati che si dovesse salvare un certo livello del reddito nazionale, condizione che resti ai lavoratori come frutto delle lotte un guadagno netto non deludente. Resta il guadagno politico, che è grande. Un vero, importante passo avanti è stato compiuto, premessa di progressi futuri del cosiddetto potere operaio. Ma in questo anno critico, in cui alle conseguenze non ancora scontate del grande turbamento recente si aggiungono incombenti difficoltà economiche, complicazioni finanziarie, pericoli monetari e su un piano piú ampio occorre trasferire negli sviluppi dell'attività riformatrice la spinta in avanti della base popolare, ed occorre salvaguardare da moratorie cautelari le capacità d'iniziativa regionale, in questo momento attenta strategia deve guidare l'azione sindacale e l'azione politica.

Le rilevazioni statistiche recenti hanno fatto giustizia dell'allarmismo colpevole di cui si è servita senza ritegno la speculazione di destra. E' abbastanza chiaro che l'andamento attuale della produzione, della importazione ed esportazione, dei prezzi rifletta una situazione temporanea di sfasamenti settoriali tra offerta e domanda, d'imbarazzi o ristagni produttivi di settore. Non occorre prevedibilmente neppur molto, cioè un tempo sufficiente di adattamento perché la macchina economica torni ad un funzionamento normale, come è tuttora nelle previsioni correnti degli operatori economici. Ma non certo un tempo di crisi e d'inerzia governativa in fatto di credito e d'investimenti.

Piú complesso e problematico è il discorso sulla atonia attuale del mercato finanziario e sulla provvista di liquidità. E' la borghesia la maggior fornitrice di risparmio da impiegare: verità elementare che la destra conosce bene operando su di essa con la strategia della paura, e la sinistra o non conosce o dimentica facilmente preferendo rivoluzioni astratte a battaglie concrete per la riforma del sistema.

Ed una razionale riforma è ormai indispensabile, anzi era necessaria da quando si è introdotta la novità della programmazione, per una razionale e semplificata impostazione dei conti dello Stato, che distingua gli oneri della gestione pubblica, di fronte ai quali una regola di contenimento senza indebitamenti, deve essere propria di qualunque governo serio, per lasciar posto agli oneri di una politica di sviluppo, la quale ha per contro colore di destra o sinistra a seconda dei principi del programma, ed in un momento di stretta come questo, dovendo ricorrere alle risorse del mercato finanziario, deve obbedire a scelte rigorose che lascino posto alle sole spese urgenti e diano la priorità a quelle socialmente produttive. Non è questo il posto per un esame critico del complesso bilancio del disavanzo della gestione pubblica, che è certamente ingente anche se il fabbisogno relativo possa esser alquanto ridimensionato eliminando trasferimenti interni e sfondando i programmi d'investimenti passati piú o meno integralmente a residuo. La copertura di questo disavanzo improprio, non pertinente alla amministrazione pubblica (da liberare dalle menzogne dei bilanci di competenza) ma alla politica della comunità nazionale, non sembra lontano dalle sture del cosiddetto "piano R". Al quale deve essere aggiunto che solo forze di sinistra sorrette dalla consapevolezza popolare possono imporre piani di ammortamento, operare cernite severe e direttive di azione pubblica non imposti, non deviati dalla influenza delle concentrazioni di potere privato. E' una battaglia alla quale la grande scossa portata dall'autunno caldo al corpo sociale ed all'assetto economico, le difficoltà raddoppiate dalla crisi internazionale nelle prospettive di oggi hanno riservato tempi lunghi: può abbreviarli solo un'azione decisa e coerente, che impegni la forza dei lavoratori a passi avanti di senso socialista, non a rompersi la testa.

Questo è il varco dove stanno in permanente attesa gli schieramenti politici e sociali che cercano riparo nelle soluzioni autoritarie. Non ha purtroppo un semplice valore polemico l'invettiva contro il partito della crisi, che è ben piú ampia di una crisi ministeriale. Il danno portato dalle paralisi di governo in un momento delicato, incerto tra la ripresa e la recessione, è veramente senza giustificazione. Se almeno l'on. Rumor ne avesse lasciata la responsabilità al ritiro della socialdemocrazia dopo un dibattito parlamentare! Il partito della crisi – lo si è già detto – contribuisce validamente alla svalutazione della lira ed incoraggia cosí anche la speculazione contro di essa. E' giunta opportuna la recisa dichiarazione del Ministro Colombo – forse un po' tardiva – diretta contro i soliti gnomi, non tutti annidati all'estero, orditori abituali delle offensive monetarie. Ma è una diffida che dovrebbe essere intesa dai gruppi politici guidati solo dall'interesse della parte. In una Italia inquieta, nella quale i fatti di Reggio dimostrano ancora una volta come sia diffuso il potenziale infiammabile, lo scandalo di una commedia che di mano in mano, da un designato all'altro, alla fine di un lungo guasto pubblico, riportasse l'incarico all'on. Rumor, un cosí triste scherno al paese, alla democrazia ed al Parlamento dovrebbe esser considerato imperdonabile.

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

le sette vite del partito della crisi

Secondo alcune attendibili e bene informate ricostruzioni giornalistiche, sembra che Andreotti si sia rivolto a Tanassi nel corso di un brusco colloquio telefonico dicendogli: "A questo punto tutto dipende da te". Andreotti ha voluto stare al gioco fino in fondo. Non era forse vero che il partito della crisi si era improvvisamente dissolto intorno a lui, nel clima unanimistico della direzione democristiana? Fanfani aveva riempito le redazioni di smentite e, in giro per l'Italia, aveva proclamato il suo incondizionato appoggio al presidente incaricato. Rumor era stato prodigo di abbracci e di auguri. Di più: dopo la battuta sul suo infelice e lontano precedente di Arcinazzo, aveva ricevuto assicurazioni da parte del Quirinale chè la sua opera non solo non sarebbe stata ostacolata, ma nei limiti costituzionali, agevolata. Perfino Taviani e Piccoli, che pure avevano accolto con evidente ostilità il suo incarico, erano rimasti silenziosi; da loro non erano venute ipocrite dichiarazioni di appoggio, ma neppure attacchi. Restava dunque, almeno apparentemente, un solo ostacolo da superare: la palese ed ostinata volontà di rottura del PSU. Dunque, Tanassi, "dipende solo da te...".

Quel colloquio telefonico non ha sortito però alcun effetto. Tre giorni dopo, la direzione del PSU sanciva la conclusione del tentativo di Andreotti, condizionato dal mandato del capo dello stato alla costituzione di "un governo organico quadripartito di centro-sinistra". Tanassi e la pattuglia socialdemocratica si sono assunti da soli la responsabilità del fallimento di Andreotti; ma non vi sarebbero riusciti, non avrebbero potuto farlo se non avessero saputo di avere dietro le spalle ben altri sostegni, se non fossero stati convinti che il partito della crisi – di cui in questa occasione si sono assunti il ruolo di avanguardia (due settimane prima lo stesso ruolo se lo era assunto Rumor) – rimaneva compatto nonostante le apparenti divergenze tattiche, nonostante il momentaneo silenzio del grosso delle sue forze. Andreotti – che ha il torto di essere meno grossolanamente reazionario dei suoi concorrenti e di ritenere che una seria politica conservatrice debba rifuggire da avventure istituzionali – doveva fallire, come in febbraio era fallito Moro. Solo che il compito di farlo cadere non poteva essere svolto questa volta in prima persona dalle componenti democristiane del partito della crisi, senza correre il rischio di una spaccatura verticale della DC. E' stato delegato perciò alla componente socialdemocratica, libera di agire allo scoperto e di portare avanti, per tutti, il duplice obiettivo della provocazione antisocialista e antisindacale. In vista di cosa se non di un deterioramento della situazione che renda necessarie nuove elezioni o almeno una gestione fanfaniana, o ad essa omogenea, della maggioranza?

Giulio Andreotti *B. Amico*

Cadono dunque le ipotesi di una crisi di governo che sarebbe stata determinata non da colpi di mano ma da colpi di testa dell'on. Rumor. Cadono le illusioni di improvvisi ripensamenti e ritorni di responsabilità. Senza soluzioni di continuità un disegno politico che va avanti dal dicembre del '69, raccogliendo in un ruolo di vera e propria provocazione contro le istituzioni repubblicane forze moderate, clericali e classiste di diversa collocazione partitica, continua a puntare sulla paralisi dello stato democratico, ad alimentare nel paese l'allarmismo, ieri per "il disordine" e gli attentati, oggi per i pericoli di crisi economica e di svalutazione e contro l'azione dei sindacati. Dal primo gennaio il Senato ha potuto svolgere circa settanta giorni di lavoro, poco di più il governo. A un mese e mezzo dalle elezioni del 7 giugno la grande maggioranza dei Comuni e delle Provincie è ancora senza giunte. Solo una parte delle regioni è riuscita a costituire i propri uffici di presidenza (di giunte regionali neppure se ne parla!). Le crisi di governo non avvengono più soltanto al di fuori del Parlamento, ma degli stessi partiti in una situazione che è già oggi di dubbia costituzionalità. La Malfa, che ama parlare tanto di senso dello stato, dovrebbe meditare su tutto questo e non lavarsene le mani alla maniera di Pilato.

Ma proprio da La Malfa è venuto un singolare ammonimento, che è forse anche una indicazione sui possibili sbocchi di questo disegno politico eversivo. "Una situazione in continuo deterioramento – ha scritto in una intervista ad *Oggi* – può invogliare a soluzioni di maggiore vigore, sia pure restando nell'ambito democratico: e si sente parlare da più parti per esempio di repubblica presidenziale, ossia in pratica di maggiore facoltà di intervento per chi ha le massime responsabilità. Perciò i partiti debbono badare a non tirare troppo la corda". La Malfa non pensa evidentemente al suo vecchio antagonista Pacciardi, sostenitore da tempo di repubbliche presidenziali, così come, quando ammonisce i partiti "a non tirare troppo la corda", non si riferisce palesemente al PSU che la corda, forse proprio in questa direzione, la tira anche troppo.

La Malfa si illude se crede che un'operazione di questa natura potrebbe mantenersi in Italia nell'ambito democratico; e quando ricorda con nostalgia il centrismo degasperiano dovrebbe riflettere sulla diversa situazione interna e internazionale, e sul fatto che dietro De Gasperi era ancora viva ed operante, nonostante quella situazione, l'esperienza e la forza della Resistenza. Le altre forze politiche democratiche, che non nutrono siffatte illusioni e non vogliono stare a guardare come La Malfa, devono uscire allo scoperto, non possono accontentarsi delle allusioni, devono denunciare con chiarezza – e senza timori reverenziali – i veri responsabili di questi disegni e di questa crisi.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

GIUNTE LOCALI

TUTTI FERMI GRAZIE AL PSU

Il timore del PSU di vedersi emarginato dal governo locale è fondato; strutturalmente legato al sottogoverno, uscire dall'area del potere per questo partito sarebbe certamente esiziale

Le **giunte** sono state il nodo fondamentale di questa crisi di governo. Le esigenze di *chiarezza* politica e di *coerenza* fra formule ed indirizzi del governo nazionale e formule ed indirizzi di governo regionale e locale erano state invocate da Rumor nel motivare le proprie dimissioni; riprese in maniera ossessiva dai socialdemocratici nella quotidiana polemica antisocialista, hanno fatto da contrappunto a tutto lo svolgimento del tentativo Andreotti fino a determinarne il fallimento. Intanto, a un mese e mezzo dalle elezioni, le assemblee regionali sono solo con difficoltà (e mancano ancora Calabria e Molise) riuscite a costituire i rispettivi uffici di presidenza, mentre non sono ancora state avviate, nella maggioranza dei casi, le trattative per la formazione delle giunte regionali; giunte sono state formate solo in due comuni capoluoghi di provincia (su cinquantasette), in sole dieci province in meno di un terzo dei comuni con popolazione superiore a cinquemila abitanti. Alla paralisi del Governo e del Parlamento si aggiunge cosí la quasi completa paralisi della vita amministrativa locale: questa sembra per ora l'unica armonia e coerenza che DC e PSU sono riusciti a realizzare fra centro e periferia del paese. La tesi del PSU è che è in atto, nelle regioni e nelle amministrazioni locali, un processo che tende alla emarginazione delle rappresentanze socialdemocratiche. Regioni, comuni, province diverrebbero cosí una specie di banco di prova di un radicale spostamento degli equilibri politici in vista di una entrata, ufficiale o →

De Martino. Giolitti e Vittorelli

B. Amico

mascherata, dei comunisti nell'area di governo: un processo per molti versi simile, anche se inverso, a quello che si verificò all'inizio della operazione centro-sinistra e che si realizzerebbe oggi in diverse forme, attraverso giunte DC-PSI, attraverso una crescente partecipazione socialista a giunte di sinistra, infine attraverso accordi assembleari fra forze del centro-sinistra e opposizione comunista e socialproletaria. La stampa moderata, che avalla queste tesi e denunce socialdemocratiche, afferma che è necessario interrompere subito questo processo, invertire la tendenza, ricostituire formule stabili e garantite di centro-sinistra ad ogni livello della vita amministrativa. A rafforzare queste convinzioni vengono diffusi quasi quotidianamente dagli uffici del PSU bollettini statistici. L'ultima di queste statistiche fornisce i seguenti dati: su 447 giunte comunali costituite, 239 sono monocolori dc (spesso — si aggiunge, ma senza precisare — con appoggio esterno al PSI), 43 DC-PSI, 12 DC-PSU, 40 neofrontiste con partecipazione socialista, solo 9 di centro-sinistra, il resto PCI-PSIUP.

Ciò che le statistiche del PSU non dicono è che se nella grande maggioranza dei comuni non si procede alla formazione delle giunte, è per l'atteggiamento di questo partito e della destra dc; ciò che non dicono è che di volta in volta le trattative per le regioni vengono subordinate alla soluzione di piccoli comuni dove esiste, per il PSI, alternativa fra giunta di centro-sinistra e giunta di sinistra, mentre quelle di piccoli comuni dove il centro-sinistra, sollecitato dai socialisti, sarebbe possibile, vengono invece subordinate alle soluzioni regionali o addirittura alla conclusione della crisi di governo. Lo dimostra del resto una lettura anche superficiale degli stessi dati socialdemocratici: bloccate ovunque le trattative per il centro-sinistra, è naturale che risultino di gran lunga piú numerose le giunte monocolori dc, dove questo partito dispone della maggioranza assoluta e non è condizionato dalla crisi del centro-sinistra, e quelle di sinistra per motivi analoghi. I casi, abbastanza numerosi, di giunte DC-PSI costituiscono episodi di reazione di entrambi questi partiti alle pretese socialdemocratiche.

Il timore del PSU di vedere crescere la partecipazione socialista al governo locale e di vedersi emarginato dalle amministrazioni è indubbiamente un timore reale. Il partito socialdemocratico è tradizionalmente un partito di governo e di sottogoverno; su questo fonda le proprie fortune elettorali; uscire dall'area di governo sarebbe per esso assai piú esiziale di quanto non sia stato alla lunga per lo stesso partito liberale. Ma questo timore non basta a spiegare il comportamento di questo partito sul problema delle giunte: ciò che si tenta di fare, attraverso il pretesto delle giunte, è imprigionare il PSI all'interno della cittadella di un centro-sinistra moderato, senza possibilità di alternative anche interne alla maggioranza, condizionato ai ricatti dei propri *partners*, impossibilitato a far valere i propri programmi politici ed amministrativi. L'altro obiettivo socialdemocratico è quello di creare durevoli saldature politiche con le forze interne della DC omogenee ai propri disegni politici. Il partito della crisi ha operato anche a livello locale ed è facile ricostruirne una geografia regionale. In Liguria, controllata da Taviani, viene eletto presidente dell'assemblea regionale un uomo della destra dc con i voti socialdemocratici e l'astensione dei socialisti. In tre province su quattro della stessa regione non è stato possibile formare una sola giunta. Lo stesso è accaduto all'assemblea regionale dell'Abruzzo, controllato da fanfaniani e tavianei, dalla Campania che è — nonostante De Mita — controllata da Bosco e da Gava, e in Lombardia, dove — nonostante Bassetti — è determinante il gruppo Piccoli-Rumor. Si è giunti invece con relativa facilità all'accordo in Piemonte, dove sul nome di Vittorelli si sono aggiunti a quelli del centro-sinistra i voti comunisti e socialproletari; in Lucania (Colombo); nelle Puglie (Moro); nelle Marche (Forlani, impegnato come garante nel sostegno al fallito tentativo di Andreotti). In Emilia infine, dove esiste una prevalenza morotea e di sinistra dc, i voti di questo partito, insieme a quelli repubblicani contribuiscono alla elezione di un presidente socialista.

Il PSI ha confermato ovunque la propria disponibilità a trattare giunte e programmi di centro-sinistra, fermo restando il proprio impegno a garantire ovunque è possibile l'esistenza delle amministrazioni e la propria rivendicazione a partecipare a governi locali qualificati da validi programmi amministrativi. Una nota di questo partito ha dimostrato che l'area del centro-sinistra nei governi locali copre potenzialmente oltre l'85 per cento della popolazione italiana. Il timore dell'emarginazione è certo una spiegazione, ma da sola non è sufficiente a giustificare né il fallimento di Andreotti, né la paralisi amministrativa che è stata deliberatamente provocata nel governo centrale e nella grande maggioranza degli enti locali.

Gf. S. ■

un appello per gomulka

Noi sottoscritti, militanti del movimento operaio italiano, ci rivolgiamo al Comitato Centrale del POUP perché esso intervenga per la liberazione di Jacek Kuron e Karol Modzelevski.

Sappiamo che si tratta di due giovani comunisti, arrestati sotto l'imputazione di avere organizzato i moti studenteschi del marzo 1968. In effetti, questi moti presero respiro dopo il loro arresto; esso si spiega dunque soltanto con la preoccupazione che Kuron et Modzelevski potessero rappresentare, per un movimento giovanile, spontaneo, in cerca d'una definizione politica e teorica, un punto di riferimento. Per questo sono stati condannati a una lunga pena di prigione che scontano tuttora.

Sappiamo anche che Kuron e Modzelveski erano già stati arrestati precedentemente, per aver dato luogo nell'Università di Varsavia nel corso del 1964 ad una ricerca sui meccanismi di sviluppo della società polacca, che provocò un vasto e appassionato dibattito fra insegnanti e studenti, in capo al quale, essi furono espulsi dal Partito. Quando dettero pubblicità alle loro tesi, in una lettera aperta a codesto Comitato Centrale, furono arrestati e condannati.

Noi riteniamo che sia l'esclusione dal partito che le successive condanne rappresentino una infrazione grave della democrazia di partito e della democrazia socialista, una mutilazione del dibattito e della vita politica, un serio danno arrecato allo studio delle contraddizioni gravi e riconosciute che percorrono le società socialiste e un ostacolo alla loro soluzione. Queste esigono infatti una analisi marxista delle loro origini e l'indicazione di soluzioni, che riportino l'accento sulla democrazia proletaria, l'iniziativa politica delle masse. La ricerca di Kuron e Modzelevski andava — per quanto ci è dato di conoscere — in questa direzione; riprendeva il filone di rinnovamento dell'Ottobre polacco, analizzava le ragioni per cui esso era stato bloccato, erano stati disciolti gli organismi di base che esso aveva espresso, come i consigli operai. Il loro studio tentava un'analisi delle stratificazioni sociali persistenti e riproducentesi nelle società socialiste, della burocrazia, dei meccanismi che ancora rendono subalterna la classe operaia e i contadini, pur in società dove il potere è gestito in loro nome. Sono questi problemi reali, che non possono essere affrontati e risolti se non attraverso un vasto confronto, non ristretto ai vertici del partito e dello stato, attraverso una lotta politica, con la partecipazione delle forze sociali decisive, destinata a durare per tutta la fase di transizione al socialismo e al comunismo. Nel centenario di Lenin questo è lo spirito del suo insegnamento che va ricordato.

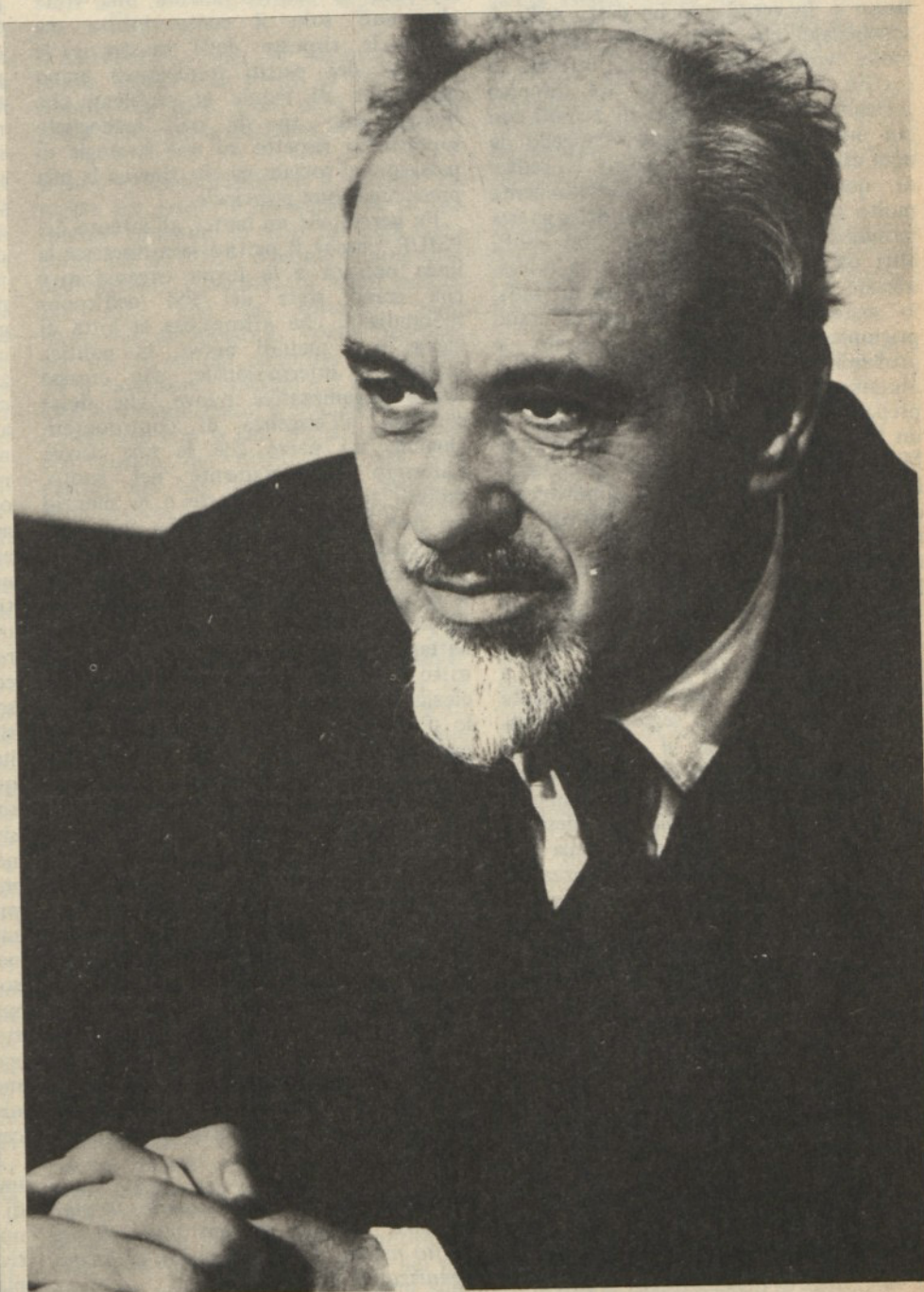
Noi chiediamo dunque la liberazione di Kuron e Modzelevski non solo in nome della libertà della ricerca e del dibattito — dei quali nessuna società si può privare senza gravemente impoverirsi — ma in nome d'una ispirazione socialista comune, che lega il proletariato occidentale a quello dei paesi socialisti, tutte le forze d'avanguardia che si battono per una trasformazione profonda della società. Di una aperta dialettica politica nelle società socialiste, hanno bisogno non meno queste ultime che la classe operaia, i contadini, gli intellettuali di avanguardia che si battono contro l'imperialismo e il capitalismo; ogni suo isterilimento, ogni repressione impoverisce anche noi, rende più difficile il nostro cammino.

MARCELLO CINI
LUCIO COLLETTI
VITTORIO FOA
VALENTINO GERRATANA
ANTONIO LETTIERI
ROSSANA ROSSANDA
G.B. ZORZOLI

LA SINISTRA DOPO IL SETTE GIUGNO

IL CORAGGIO DELL'AUTOCRITICA

Lelio Basso chiarisce in questa intervista l'esatto significato di alcune dichiarazioni che sono state male interpretate e distorte dalla stampa. Basso non lascia il PSIUP, ma conferma un dissenso rispetto al gruppo dirigente di questo partito, che ha radici molto lontane e trova nuove ragioni nella situazione attuale. Con questa intervista, Basso dà un ulteriore contributo al dibattito, avviato dall'ASTROLABIO, sulla strategia delle forze socialiste e si aggiunge agli interventi già registrati di Dario Valori, Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri, Livio Labor

INTERVISTA CON LELIO BASSO

V. Sabatini

INTERVISTA CON LELIO BASSO

IL CORAGGIO DELL'AUTOCRITICA

L'Astrolabio — *In alcune sue interviste od articoli apparsi dopo le elezioni sono contenute anche critiche al PSIUP, cioè al partito di cui lei è stato presidente sino a un anno e mezzo fa. Potrebbe precisare meglio queste critiche?*

Basso — In verità non ho detto nulla di sostanziale che non avessi già detto molte volte nelle riunioni interne di partito e pubblicamente nel discorso pronunciato al congresso di Napoli con cui intesi appunto prender congedo da ogni carica dirigente di partito. La radice di questo dissenso è probabilmente molto antica. Fin dagli anni della guerra mondiale, quando insieme con molti altri compagni ci accingemmo a riorganizzare il movimento socialista in Italia, io sostenni che i vecchi partiti erano prigionieri di formule superate e probabilmente incapaci di adeguarsi ai mutamenti della società in cui si preparavano ad operare. Da ciò l'idea di un movimento nuovo, che chiamammo MUP (movimento di unità proletaria) che peraltro non riuscì a sopravvivere quando, nella semilegalità badogliana, ritornarono dal carcere, dal confino, dall'esilio o, più semplicemente, dal lungo silenzio degli anni fascisti, gli innumerevoli sostenitori della ricostituzione del Partito socialista. Quando nel gennaio '47, portata vittoriosamente a termine la lotta contro la corrente saragattiana, fui eletto segretario generale del PSI, ripresi il tentativo di rinnovare completamente il partito, ma fui messo in minoranza dal frontismo di Nenni e di Morandi e dalla loro adesione allo stalinismo, che introdusse nella vita del PSI metodi e forme organizzative estranee, a mio giudizio, al pensiero socialista. Le mie speranze di poter militare in un partito socialista veramente nuovo rinacquero con la fondazione del PSIUP: se le capitasse di rileggere la dichiarazione che feci alla Camera nel dicembre 1963 per motivare il rifiuto di 24 deputati socialisti a dare la loro fiducia al primo governo Moro (dichiarazione che può considerarsi uno degli atti di fondazione del PSIUP), vedrebbe che io motivai il nostro dissenso non tanto con argomentazioni di tipo parlamentare sulla formula di governo, quanto facendo riferimento ai profondi mutamenti che maturavano nel seno della società, alla crisi dell'autorità e alle esigenze di partecipazione e di potere che avrebbero posto le nuove generazioni. Questo, ripeto, nel dicembre 1963, prima cioè che la contestazione giovanile cominciasse a prender corpo all'università di Berkeley. Ma io sentivo ancora una volta che non solo il centro-sinistra ma anche le risposte della sinistra e le tattiche dei partiti tradizionali erano inadeguate di fronte ai problemi che incombevano su di noi, inadeguate soprattutto rispetto ad una strategia di passaggio al socialismo che rimane la mia preoccupazione principale.

Fu perciò che mi battei, all'interno del PSIUP, perché il partito non ripetesse la linea politica e le forme organizzative che erano state del PSI nell'epoca morandiana, che affrontasse la lotta di classe con metodi nuovi, in politica interna e internazionale, che creasse forme organizzative nuove, che desse sostanza all'esigenza di contropoteri. Quando mi parve che le mie parole cadessero completamente nel vuoto, preferii trarmi in disparte e in silenzio per non intralciare l'opera dei compagni impegnati in uno sforzo che a me pareva non esente da errori, ma che comunque si proponeva di combattere, con metodi diversi da quelli da me suggeriti, la stessa battaglia anticapitalistica. Se ora ho rotto questo lungo silenzio è perché le elezioni mi sono sembrate un campanello d'allarme per tutta la sinistra, ma in particolare per il PSIUP, campanello d'allarme che non consente a nessuno di noi di sfuggire alle nostre responsabilità. Ma, a parte la speculazione giornalistica sulla mia pretesa uscita attuale dal PSIUP, non vorrei si dimenticasse che la manifestazione pubblica del dissenso e la discussione pubblica di opinioni diverse fanno parte delle migliori tradizioni del movimento operaio da Marx a Lenin, e che invece l'unanimismo formale e il segreto sui dissensi è un'acquisizione più recente e, a mio giudizio, non positiva. E' anzi una degli aspetti caratteristici di quel tipo di partito che io credo debba essere superato se la sinistra vuol andare avanti.

L'Astrolabio — *Vorrebbe chiarire meglio che cosa intende quando parla di un partito nuovo, di metodi nuovi, di forme organizzative nuove?*

Basso — Tutti questi non sono che aspetti di una strategia nuova di passaggio al socialismo, come ho già detto. E' un discorso molto lungo, su cui ho scritto centinaia e centinaia di pagine di articoli, di saggi, di libri, che non posso certo riassumere in una paginetta. In sintesi si tratta di rendersi conto che non sussistono, nei paesi di capitalismo sviluppato, le condizioni per ripetere l'esperienza leninista, né come tipo di partito né come tipo di rivoluzione (Lenin rimane un maestro insuperato, proprio perchè ci ha insegnato ad affrontare le situazioni concrete con metodi e con strumenti appropriati a quelle situazioni, non perchè abbia inteso di imporci un modello), e che d'altra parte le vie parlamentari possono essere vie all'integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico ma non vie alla trasformazione socialista della società. Piuttosto che affrontare il difficile compito di analizzare le trasformazioni verificatesi nella società capitalistica sviluppata, nelle stesse funzioni dello stato e nella organizzazione del potere di classe avversario, e di studiare, come Lenin avrebbe fatto, i *nuovi* metodi di lotta e i *nuovi* strumenti organizzativi appropriati, i partiti operai preferiscono professare un'ortodossia teorica superata e poi in realtà abbandonarsi all'empirismo pratico, che non può mai essere una via al socialismo. E' caratteristico di questa situazione che nessuno dei partiti operai italiani abbia un programma, intesa questa parola non come catalogo di rivendicazioni, ma come il momento di sintesi teorico-pratico, come l'indicazione strategica sul modo in cui il movimento operaio deve intervenire nei processi sociali e quali obiettivi può ragionevolmente proporsi come passi nella direzione della trasformazione socialista. Si tratta in altre parole di perseguire una strategia già globale di trasformazione socialista attraverso riforme di strutture serie, credibili, strettamente collegate, che introducano meccanismi e poteri alternativi nella società capitalistica.

Il rinnovamento che io propongo implica, sul piano teorico, una rilettura di Marx, una reinterpretazione, storica e non dogmatica, di Lenin e una rivalutazione di Rosa Luxemburg; sul piano della strategia una più intensa

partecipazione ai momenti sociali della lotta, anziché, come oggi accade, quasi esclusivamente a quello politico; sul piano della vita interna, un rapporto profondamente diverso fra vertice e base del partito e anche fra apparato e militanti; sul piano dell'organizzazione, un superamento dell'organizzazione territoriale in favore di un'organizzazione più orientata verso i nodi della vita e delle lotte sociali. So di dire ancora delle cose generiche, ma non si può precisare di più in poco spazio.

L'Astrolabio – *Ponendosi da questo angolo visuale, quali prospettive vede oggi di favorevoli sviluppi nella sinistra italiana?*

Basso – Secondo me, le contraddizioni della società italiana, che non saranno certo risolte dal quadripartito (e questo lo sanno anche i compagni del PSI, che anche per questo si battono per mantenere aperta una porta verso sinistra) metteranno in moto nuove forze contestatrici, che però, a mio giudizio, non possono trovare la loro collocazione nel quadro dei partiti di vecchio tipo. Questo mi sembra confermato dall'aumento delle schede bianche o nulle, come pure dal fatto che la sinistra cattolica, staccandosi dalla DC, tenta anch'essa di battere strade nuove. Non credo che i dirigenti del PCI, del PSIUP o del PSI non si rendano conto di questo distacco che si va formando fra quella che, in brutto gergo sociologico, si chiama la "domanda politica", e la risposta data dalle vecchie organizzazioni, e anzi, in una certa misura, cercano di tenerne conto. Ma, e mi auguro di sbagliarmi, temo non abbiano sufficientemente chiare due cose: in primo luogo che non si tratta di apportare solo correzioni verbali o superficiali alle formule e alle strutture tradizionali, ma che bisogna avere il coraggio di dire apertamente che cosa si continua ad accettare e che cosa non si accetta più del vecchio bagaglio e di far corrispondere il comportamento alle parole: e in secondo luogo che la storia non lascia molto tempo per correggere gli errori. Una leadership rivoluzionaria che non sa inserirsi al momento giusto e nel modo giusto nel processo storico, rischia di rimandare di un'intera generazione le possibilità rivoluzionarie. Ecco perché, a mio giudizio, la cosa più urgente è il più aperto e più franco dibattito, senza paure e senza sottintesi, nell'ambito di tutta la sinistra, naturalmente non per accentuare le divisioni, ma anzi per superarle creando una piattaforma su cui si possano incontrare forze oggi chiuse da steccati superati.

L'Astrolabio – *Lei ha accennato alle nuove strade che cerca di battere la sinistra cattolica. Può dirci che cosa pensa della nuova iniziativa di Labor?*

Basso – Contrariamente a quanto ha scritto per errore *L'Astrolabio* in un suo recente numero, io non ho mai fatto parte dell'ACPOL e conosco le cose solo dall'esterno, e sopratutto dagli scritti. Per quel che ne conosco, sono favorevole all'iniziativa. Vorrei ricordare che io fui sempre contrario ad accordi fra il movimento operaio e il movimento cattolico organizzato, e cioè tanto con la Chiesa che con la DC, e sostenni sempre che l'unità dei cattolici in un solo partito era un ostacolo allo sviluppo democratico del nostro paese così come un secolo fa lo Stato pontificio era stato un ostacolo all'unità d'Italia. Per questo mi sono sempre battuto in favore dell'autonomia politica dei cattolici, anche quando, ai tempi di Pio XII, sembrava un'assurdità. Non posso quindi che salutare con gioia il fatto che un movimento di massa come le ACLI abbia deciso di rompere la sua sudditanza politica, e che una parte dei suoi quadri e dirigenti (a cominciare dal suo ex-presidente) abbia scelto di dar vita a un movimento politico su base laica e socialista. Certo non mi nascondo il pericolo che, in fatto, se il movimento dovesse rimanere confinato nell'ambito dei soli cattolici, finisca con il diventare un secondo partito cattolico, cosa che sarebbe certamente negativa. Ma in tal caso la responsabilità maggiore sarebbe dei partiti operai, non dei dirigenti del nuovo movimento che hanno espressamente respinto questa ipotesi.

L'Astrolabio – *Crede che la politica dei partiti possa essere influenzata dai finanziamenti che ricevono?*

Basso.– Non sono seriamente informato sulle reali fonti di finanziamento dei vari partiti e non voglio intrattenermi sulle voci. So per certo che nessun partito è oggi in grado di vivere con le quote dei suoi iscritti e con i contributi volontari delle sottoscrizioni. Altre fonti di finanziamento sono indispensabili e mi pare impossibile che buona parte di questi finanziamenti non finiscano per essere condizionanti della linea politica. E' appunto perciò che sostengo da molti anni la necessità di un finanziamento pubblico dei partiti e spero che il Parlamento si decida presto ad affrontare questo problema fondamentale di una democrazia, senza farsi impressionare dal qualunquismo.

L'Astrolabio – *Vuol dirci qualche cosa sulla natura e gli scopi dell'istituto alla cui creazione Lei si è ultimamente dedicato?*

Basso – Anche questa è un'idea molto antica. Il convincimento che mi ha mosso è che non si può combattere seriamente una società se non la si conosce nei suoi meccanismi interni e che d'altra parte, come ho detto, i partiti sono troppo prigionieri delle formule tradizionali per seguire con il ritmo necessario le trasformazioni della società. Ho sempre pensato perciò ad una sede di incontro fra studiosi interdisciplinari ed operatori politici di sinistra per affrontare seriamente, liberi da preoccupazioni contingenti e senza condizionamenti partitici, lo studio non da un punto di vista accademico ma dal punto di vista di una ricerca seriamente scientifica ma strettamente legata all'azione. L'ISSOCO (Istituto per lo studio della società contemporanea) è nato su queste basi e spero che potrà diventare la sede comune di quanti – studiosi e operatori politici – anche se di matrici e provenienze diverse, convergono verso comuni scelte socialiste. L'istituto sta movendo solo ora i primi passi e le sue difficoltà sono enormi, a cominciare da quelle finanziarie: non posso quindi fare previsioni sul suo avvenire, ma direi che sono certo dell'utilità di una tale iniziativa. Anche rimanendo rigorosamente al di fuori dei partiti e al di fuori di ogni azione politica diretta, l'istituto potrebbe, a mio avviso, rendere grandi servigi al movimento operaio.

(a cura di GIANFRANCO SPADACCIA) ■

LA GUERRA DI REGGIO

CRISTO SI E' FERMATO A VILLA

La battaglia per il campanile: chi l'ha voluta, chi l'ha organizzata, perché è sfuggita di mano alla classe dirigente reggina. La rabbia popolare e la tecnica della « guerriglia » urbana sperimentata durante le giornate che hanno portato alla ribalta la città dello Stretto

L'incendio alla Questura

Reggio Calabria, luglio — Si fa presto a dire "teppa", teppa che incendia devasta si barrica assale lapida. Si fa presto a dirlo quando ci si trova di fronte a una rivolta nebulosa come questa di Reggio, sindaco e vescovo, notabile e mafioso, galantuomo e povero cristo finalmente uniti, l'uno a fianco all'altro in nome di un obbiettivo puntiglioso ed equivoco, strappare al detestato cugino d'oltre Sila il primato della costituenda Regione. A vedere questi roghi che punteggiano le notti e i giorni di una città tranquilla per secolare torpore, a scoprire nella geometria sordida e coloniale delle sue strade le tracce di una battaglia combattuta senza esclusione di colpi contro tutti, tornano con troppa facilità alla mente le immagini di antiche *jacqueries*, di moti ~~sanfedisti vecchi quanto la storia~~ del sud. Questi giovani in canottiera che difendono, la bottiglia molotov in mano, i loro quartieri dall'assedio della polizia, non somigliano forse ad altrettanti "masanielli"? E questo sindaco-tribuno che incita alla rivolta, che getta olio sul fuoco con disinvoltura, non ricorda certi capipopolo truculenti quanto corrotti?

La verità, a un primo sguardo, sembra davvero semplice, quella di sempre: lotta di campanile, endemica rivolta contro lo Stato e il potere, anarchia e rancore, ignoranza e fame, il tutto a formare un cocktail esplosivo sapientemente dosato da una classe dirigente meschina e furbastra. Eppure fermarsi qui, a questi dati che pure emergono con evidente chiarezza fra le pieghe delle "giornate di Reggio", sarebbe un errore; quanto è accaduto e sta accadendo nella città dello stretto non può essere ricondotto solo e soltanto a uno schema ormai frusto. Qualcosa di nuovo, e diverso, c'è pure; un qualcosa per il momento indefinibile, magmatico come tutto ciò che viene faticosamente alla luce. Cosa voleva dire quel ragazzo che giorni addietro, incitando i suoi compagni a non indietreggiare di fronte a una carica della Celere, gridava: "non scappate, venite avanti; ché la polizia se ne va e la fame resta"? In una frase così si possono scoprire i singulti di una rabbia sterile e vetusta, ma anche i vagiti di un discorso politico nuovo ancora alla ricerca di un autore. La guerra di Reggio, come tanti episodi di un mezzogiorno inedito e recentissimo, è per ora un fatto di cronaca abbastanza cruento che aspetta una collocazione nella storia di domani. Fenomeno di "destra", poujadismo da quattro soldi, o che altro? La risposta verrà soltanto dagli sviluppi di una crisi ormai innegabile e vasta; una crisi che riporta sulla scena politica, nel bene e nel male, quelle masse popolari affidate qualche tempo fa, con colpevole fretta, all'inutile attenzione della sociologia.

Piazza Duomo è un rettangolo di luce eternamente sbiancato da un sole implacabile. Da una parte la cattedrale cittadina, nitidi marmi che ammiccano in modo maldestro a qualche capolavoro gotico, il Duomo di Milano, magari; dall'altra una fila di gnomiche palazzine dietro cui si nasconde l'edificio della Questura, un casermone rustico e sinistro. E' in questa piazza che si riuniscono in genere gli "uomini d'onore" (dando vita talvolta a movimentate rese dei conti), i mediatori di bestiame che trattano sotto gli alberi i loro affari; ed è qui che si ferma la passeggiata domenicale del reggino, un rapido dietro-front per poi rituffarsi nel vortice del ~~"corso" Da qui~~, domenica 5 luglio, il sindaco Battaglia lancia il suo primo appello alla lotta per "Reggio capitale": quello che era stato il suo slogan durante la campagna elettorale diventa ora bandiera di rivolta. La gente ascolta le sue parole enfatiche, che dicono di oscure trame ordite a Catanzaro e a Cosenza, di inconfessabili manovre condotte dall'onnipotente Mancini ai danni di Reggio e dei suoi "sacrosanti diritti"; fra la folla già corrono i primi brividi di collera.

La rabbia levita, si contiene per qualche giorno. Poi c'è la riunione del consiglio regionale a Catanzaro, il gran rifiuto dei cinque consiglieri democristiani e del socialdemocratico di partecipare alla seduta, nuovi appelli, discorsi più "caldi" si aggiungono ai primi: la miccia è innescata. Per le vie del centro sorgono le barricate, cominciano a volare i sassi, compare qualche bottiglia molotov. Fin qui Battaglia e i socialdemocratici, i parlamentari reggini e i baroni locali, una borghesia neghittosa e un clero geloso del suo primato metropolitano sono tutti d'accordo; nessuno deplora il "giusto sdegno", nessuno prende almeno qualche distanza da ciò che accade. Anzi. Gli industriali forniscono il materiale che occorre a innalzare le barricate, facoltosi rappresentanti d'auto offrono alla "causa" le macchine vecchie da bruciare, i pretini della Curia benedicono l'impresa, mentre i vigili urbani la spalleggiano con discrezione.

In effetti la conquista del capoluogo — una rivendicazione non priva di legittimità — è diventata da tempo per la classe dirigente locale una questione tanto vitale da imporre anche qualche rischio. La maggiore ricchezza della provincia, il bergamotto, è in crisi; molte fortune fondate sull'essenza preziosa di questo agrume si vanno sgretolando, giorno dopo giorno, per i successi delle sintesi chimiche inventate dagli scienziati; e poi la terra rende sempre meno, questi benedetti coloni che non s'accontentano più di pane e formaggio, e i titoli in banca — unica forma d'investimento concepibile da queste parti — si sa come vanno. Il rampollo di qualche grande famiglia è costretto, fra lo stupore costernato della gente, a cercarsi un impiego. E dunque, quale migliore occasione degli uffici regionali per perpetuare alla meglio le pericolanti fortune di un *establishment* inetto e

→

Un poliziotto controlla dall'alto i dimostranti

I funerali del ferroviere Bruno Labate

I pompieri in azione durante i disordini

fotografie di G. C. Flesca

parassitario? Quale migliore garanzia di "posti", posti stabili e sicuri, da tramandarsi magari di padre in figlio come accadeva un tempo coi poderi? Le prospettive di nuovi appalti, case uffici ponti ospedali, non valgono forse per gli impresari edili qualche milioni di putrelle e di travi immolate sull'altare della rivolta? Reggio capoluogo, dunque, costi quello che costi: oppure la paralisi, la regione dello Stretto o chissà che altro, alternative non ce ne sono.

Ma le ciminiere, il promesso centro siderurgico, non basterebbero a compensare la città per la perdita di prestigio che subirebbe? Chiacchiere, si risponde: anche l'OMECA, una fabbrica sorta agli inizi degli anni '60, doveva portare nuova ricchezza e ora è lì, ai confini dell'abitato, inutile quanto tronfia, coi suoi trecento posti di lavoro. E anche ammesso che le fabbriche arrivino davvero: non si trasformeranno poi in altrettante "isole rosse", in pericolosi nuclei di classe operaia capaci di sconvolgere, nel giro di qualche anno, la solida fisionomia del potere politico ed economico?

A queste considerazioni si aggiunge, ovviamente, un calcolo più strettamente politico, il colpo basso del piccolo cabotaggio di provincia incoraggiato dall'alto, in considerazione del particolare momento di crisi: si sa che le sinistre, socialisti e comunisti per primi, non accetteranno mai di battersi su questo terreno, di restare invischiati nella trappola del campanile. Ecco perciò l'occasione buona per punire il PSI, che in provincia di Reggio ha ottenuto una clamorosa affermazione, per smantellare il "mito Mancini", per mettere alle corde gli stessi comunisti.

La manovra, non priva di abilità, riesce in pieno. Nei quartieri più poveri, zone devastate dalla miseria che assomigliano ai tanti ghetti dell'Europa del benessere, il movimento popolare nasce e si consolida attorno alla bandiera del capoluogo; le sinistre, ovviamente, ne restano fuori. Sulle barricate accorrono invece i fascisti, quelli locali, forti di qualche "leader" carismatico, e quelli di Valerio Borghese, sempre alla ricerca di occasioni per sperimentare le loro raffinate tecniche di guerriglia urbana. Saranno loro (e non i fantomatici maoisti inventati da qualche giornale: "Unione", partito e gruppuscoli vari, nonostante tanto vociare sul "ritorno al sud", si sono tenuti ben lontani da Reggio) a insegnare ai popolani la confezione e l'uso delle bottiglie esplosive; si deve a loro l'impostazione tattica di un'azione che riuscirà spesso a tenere in scacco le forze di polizia. La gente, bisogna dire, impara presto e poi fa da sola. L'immaginazione e la rabbia suppliscono all'esperienza, inventando forme di lotta nuove ed efficaci: così, se la procedura degli scontri con la polizia (assalto in pianura, ritirata in salita, poi nuovo attacco dai tetti delle case) è chiaramente roba d'importazione, il bitume lasciato sulla strada per sconvolgere i caroselli della Celere è una geniale trovata dei locali.

C'è una "testa", un qualcuno che guida il flusso degli improvvisati guerriglieri da una parte all'altra della città? Dal punto di vista "militare" non c'è dubbio che un cervello deve pur esserci: non si spiegherebbe altrimenti l'immediata frustrazione della manovra a ragno impostata dal vice capo della polizia, Catenacci. Dopo i primi giorni, lo stratega venuto da Roma aveva pensato infatti di respingere i dimostranti alla periferia per sgomberare il centro: ma mentre scattava quest'operazione, dai suburbi più popolosi si muovevano folle agguerrite a dare manforte ai colleghi attestati al limitare dell'abitato. La polizia s'è trovata così stretta alle corde, impegnata sui due fronti, una periferia robusta e aggressiva e un centro che germogliava sempre nuovi attaccanti.

Le lezioni "tecniche" delle giornate di Reggio sono, comunque, almeno due: la prima è che la teoria maoista del "pesce nell'acqua" funziona alla perfezione anche nelle città; la seconda riguarda la nostra polizia, del tutto inadeguata a fronteggiare una rivolta urbana. Certo, considerazioni politiche hanno suggerito, negli ultimi giorni, di non impegnare a fondo i battaglioni mobili contro la piazza; ma all'inizio della rivolta, quando le jeep e i reparti erano scatenati, l'iniziativa è stata egualmente dei dimostranti. Dopo l'uccisione del ferroviere Labate (una morte per cui nessuna autorità dello Stato ha sentito il bisogno di spendere un telegramma), Santillo ha dovuto mordere il freno, subire l'onta dell'incendio alla Questura, ha insomma pagato il prezzo di un comportamento brutale e scervellato da parte dei suoi uomini.

In città si parla di vere e proprie stanze di tortura allestite all'interno dei quartieri generali dei reparti (una di queste, fra l'altro, sarebbe stata sperimentata da quel giovane Coppola che ad un certo punto era stato dato per morto), di cariche indiscriminate, di inseguimenti nei portoni, di inutili sparatorie verso il cielo. Stimati professionisti, di quelli abituati a sorridere con sufficienza leggendo sui nostri giornali le cronache della violenza poliziesca, sono stati percossi senza sapere perchè. Qualcuno, cavilloso e leguleio fino all'estremo, ha denunciato la polizia per "tentato omicidio". Perfino la curia, e sia pure per mistica demagogia, s'è scandalizzata per l'operato degli agenti. C'è stato un momento in cui il mastice che teneva unita la rivolta era la collera contro la polizia; ed è preoccupante il fatto che neppure a questo punto le forze di sinistra siano riuscite a inserirsi in un movimento che, nonostante il parere di molti, non era affatto destinato a un'inevitabile gestione di destra.

Veniamo dunque al problema, del "segno politico" dei fatti, certamente il più importante fra molti. La vicenda, senza dubbio, è stata "organizzata" da certe forze, con scopi ben precisi e con l'utilizzazione di antiche tecniche del consenso; ma il movimento, a un certo punto, è sfuggito di mano a tutti, s'è trasformato in una sorta di "festa" disperata e brutale, all'ombra di case dove — dicono le cifre — in ogni stanza vivono più di tre persone. A spingere sulle barricate questi sottoproletari — reddito annuo 76 mila lire pro-capite —, questi ragazzi in attesa del primo lavoro o del primo espatrio, era una rabbia alimentata da motivi ben più profondi di quelle emergenti dagli slogans o dai cartelli. La rabbia di sempre, si dirà, quella del mezzogiorno frustrato: ma proprio l'insistito campanilismo, nelle sue forme più becere, porta alla luce una realtà che è ancora tutta da scoprire e da valutare. La richiesta del "primato" a tutti i costi, senza alternative, entra in gioco e diventa trainante nel momento in cui si intuisce — in maniera oscura e istintiva — quella verità che le statistiche espongono lucidamente: e cioè che la provincia di Reggio è tagliata fuori da ogni prospettiva di sviluppo, che la sua condanna a morte è stata già decretata (e non dai cattivi parenti delle altre province, più povere di questa, ma dal "progetto 80" che prevede una progressiva terziarizzazione della zona e un suo ulteriore spopolamento) che i margini di riforma concessi dal sistema sono insomma davvero molto esigui, se non inesistenti. Il "cervello fino" arriva così alle stesse conclusioni dei *computers*: da queste parti non conviene investire, meglio aspettare che la fame spinga al nord altre braccia. Ecco allora che da un'intuizione simile, ormai definitiva e radicata, prende l'avvio una battaglia come quella per il capoluogo, che si trasforma presto in un'occasione di rivolta, di "liberazione" collettiva dall'angoscia. E però il fatto di aver capito la propria impotenza, e di volervisi opporre *con tutti i mezzi*, rappresenta per questi "dannati della terra" un grosso passo in avanti, nella misura in cui taglia i ponti con il tradizionale principio della delega politica, fondamento e sostanza di clientelismo vecchio e nuovo.

"Ogni indebolimento è la fine" diceva uno dei cartelli issati nel rione Sbarre; anche questo è uno slogan che può essere interpretato da diversi punti di vista, ma che dimostra comunque una netta volontà di ricondurre a se stessi, alla propria iniziativa, il senso e il ritmo della lotta intrapresa. Non si capisce perchè quella ricerca di "partecipazione" diretta, che qualcuno ha voluto scorgere perfino nell'esplosione "azzurra" della Rimet, non sia stata individuata anche fra i motivi conduttori della rivolta di Reggio. Resta il problema di come canalizzare questa rabbia antica che si manifesta adesso in modo nuovo, di come gestirla politicamente per sottrarla all'influenza dei ceti egemoni. Basta riproporre ancora, più o meno in buona fede, il mito della "risposta tecnocratica" come fanno in sostanza i socialisti; oppure rilanciare quello dell'intervento straordinario, delle "riforme radicali" richieste dal PCI? Episodi come questo di Reggio dimostrano la scarsa *credibilità* di simili proposte, proprio perchè il livello di coscienza delle masse si mostra paradossalmente più avanzato di quanto si ritiene, almeno nell'analisi sulle possibilità di sviluppo. E allora? Quale linea, quale domani? Quante Battipaglia, quante Reggio dovranno ancora esplodere prima di accorgersi che il "fatto nuovo" degli anni '70, nel mezzogiorno, può nascondersi anche dietro la battaglia per il campanile?

GIANCESARE FLESCA ■

FABBRICA

l'unita' inafferrabile

Roma: Trentin al Congresso della FIOM *S. Becchetti*

Benvenuto l'ha detto chiaramente: a settembre i tre sindacati metallurgici non ce la faranno a dare l'avvio al processo unitario. Perché? Le posizioni emerse nel corso del dibattito: chi è « a sinistra »?

Giorgio Benvenuto parlò verso sera, accolto da fischi non dissimulati da applausi. Disse che non si poteva fare l'unità dei metalmeccanici senza risolvere prima i nodi a livello confederale e paventò lo spettro di un sindacalismo corporativo di tipo americano forte nella fabbrica e debole o addirittura assente nel paese. L'assemblea degli ottocento delegati della FIOM spense in malumore – quasi in uno stato depressivo – i toni aspri del dissenso. Le riserve, le remore della UILM che già da tempo si conoscevano, erano dunque diventate un "no" senza mezzi termini ("dissenso motivato" scriverà all'indomani la stampa borghese).

Si capí allora che l'appuntamento dell'unità a settembre era una chimera. Esplicitamente nessuno l'ha detto in tribuna, ma in sala e nei corridoi si dava per certo che la seconda conferenza unitaria, che avrebbe dovuto cancellare la delusione del marzo scorso a Genova, sarebbe stata rinviata di un po', forse di quel tanto che basta a svuotarla senza disdirla. L'unità dei metalmeccanici appare ogni volta vicina e lontana, assurda e a portata di mano. Quello della FIOM è stato un congresso rivolto all'esterno e non è certamente un caso che i protagonisti siano stati i Benvenuto, i Carniti, i Lama. Non che all'interno mancassero motivi di scontro (anzi, come vedremo, le discriminanti tra le varie tendenze passano per problemi fondamentali) ma la loro risoluzione era di gran lunga meno urgente ed in buona parte subordinata alla risoluzione di una serie di contraddizioni e di ambiguità delle altre componenti del movimento sindacale.

Aprendo i lavori con una lunghissima ma tirata relazione, Trentin aveva detto che l'inasprimento dello scontro sociale richiedeva, come risposta necessaria, l'unità della classe operaia: obiettivo, questo, da perseguirsi non astrattamente ma organicamente all'interno di una strategia generale che superi i limiti dell'azione rivendicativa. Con l'attacco padronale in atto ogni ritardo avrebbe inferto un colpo mortale al processo unitario e pericolosamente allentato la tensione che, nonostante l'oggettivo riflusso, anima il movimento. "O si va avanti o si torna indietro. Occorre guardare alla manovra in atto: dai socialdemocratici a Donat Cattin. Rinunciare a compiere atti qualificanti vuol dire incoraggiare la controffensiva".

Può sembrare, ma non è quello di Trentin un discorso per schemi. In un →

l'unita' inafferrabile

momento in cui la vertenza (ma perché poi "vertenza"?) per le riforme sociali segna il passo – e non solo per la mancanza della controparte – e pone in evidenza l'incapacità, politica piú che analitica, di una parte non irrilevante del movimento operaio di legare ad obiettivi rivoluzionari le lotte nella fabbrica e le lotte nella società, parrebbe scelta incomprensibile e suicida che la punta piú avanzata del movimento stesso indugiasse in una pedagogica o peggio messianica attesa. L'immobilismo dei metalmeccanici, al punto in cui sono giunte le cose, verrebbe pagato in moneta suonante da tutta la classe operaia.

Sulla linea dell'unità il congresso ha marciato compatto. E non poteva essere diversamente visto che l'alternativa, cosí come la poneva ad esempio Benvenuto, suscitava falsi problemi. Perché mai si dovrebbe temere la nascita di un sindacato corporativo, per di piú all'americana? Sí, proprio falsi problemi ed ingiustificati sospetti per una categoria che piú d'ogni altra aveva contribuito a politicizzare le lotte contrattuali dell'autunno caldo. "Ma che la UILM – ha detto sornione un delegato toscano – è alla ricerca del buon tempo antico? ". I *bigs* sono stati cauti, sempre attenti a non chiamare per nome "determinate forze moderate"; ma gran parte degli interventi di base hanno dato per scontato che l'unità si fa perdendo dei pezzi. A due condizioni naturalmente: 1) che si punti all'emarginazione delle frange "gialle" e 2) che si veda nel sindacato unitario, non un altro centro di potere dialettico quanto vi pare ma organicamente inserito negli equilibri ed attento alle compatibilità del sistema, bensí uno strumento di lotta al servizio della classe operaia.

Prudente, ma al solito abile e dosato, è stato anche Luciano Lama nel suo intervento a fine congresso. Solo qualche giorno dopo aver dichiarato ad un mensile economico che l'unità cosí come viene portata avanti dai metalmeccanici e l'unità in generale sono i due poli di una contraddizione attualmente esistente all'interno del movimento sindacale, il segretario generale della CGIL ha corretto il giudizio: non può sussistere – egli ha detto ad un'assemblea che aveva tirato il fiato – l'unità dentro la fabbrica e la trinità fuori: chi ha le gambe piú lunghe cammini pure piú speditamente, purché stia attento a ciò che avviene alle sue spalle.

Né Trentin, né altri al congresso della FIOM avevano d'altra parte difficoltà a recepire e far proprio l'ammonimento di Lama: nessuno ha mai creduto – e tanto meno i metalmeccanici – che si potesse o si volesse l'unità delle tre federazioni in alternativa e contro l'unità di tutto il movimento sindacale. Semmai essi chiedevano – come ha fatto con i toni schietti che gli sono propri Pierre Carniti – che le esperienze unitarie si colleghino ad una solida concezione di classe dell'azione del sindacato, cioè ad una finalizzazione politica della lotta rivendicativa. La verità, naturalmente, è che nonostante i rassicuranti discorsi di Lama, da alcuni settori della CGIL vengono remore fortissime all'avvio della "fase costituente": non meno pesanti, anche se politicamente piú illuminate, di quelle avanzate dalla UILM e da Benvenuto (teniamo fuori dal discorso, per carità di patria, i socialdemocratici). Il pericolo che viene adombrato è quello di una forzatura del processo unitario che potrebbe produrre effetti traumatizzanti, e quindi lacerazioni non piú sanabili nelle altre componenti sindacali. Bruciando i tempi – si sostiene – si corre il rischio di restituire un insperato spazio politico a quelle frange di destra e scissionistiche che invece si vogliono emarginare.

Nessun delegato della FIOM si è fatto paladino, almeno in tribuna, di questa tesi. Neanche gli antichi centristi, gli uomini d'apparato che non hanno mai imparato a pensare elasticamente ad un sindacato di classe che non fosse anche di partito, hanno piú il coraggio di chiedere la pedissequa applicazione al movimento sindacale della teoria leninista. La FIOM in effetti, come la FIM, non ha avuto bisogno di attendere l'autunno caldo – tanto necessario invece a Donat Cattin – per cambiare e rinnovarsi "da dentro". Le vecchie componenti (PCI, PSI, PSIUP) si sono incredibilmente mescolate spaccandosi ognuna all'interno in sommarie destre e sinistre. La dialettica ne è risultata arricchita e le discriminanti, finalmente problematiche e reali, non coincidono piú con gli steccati di partito. Se si assume come "centrista" la posizione di Trentin si può dire che alla sua sinistra si schierano, in posizioni distinte, il piccolo gruppo del manifesto ed un arco composito di forze (alcuni comunisti, i giovani antiapparato del PSIUP, frange socialiste, i gruppi di Torino, Brescia, Trento e Firenze) che rimproverano alla segreteria di farsi troppo carico dei problemi dello sviluppo della società capitalistica, oltre che un impegno troppo generico sull'autonomia e poco deciso sull'unità.

Di diversificazioni si tratta, non di dissensi: parlare di correnti in ogni caso è fuori luogo. I veri nodi sono altrove. La posizione assunta dalla UILM complica maledettamente il problema e rende improbabile, come dicevamo all'inizio, una conclusione della prossima conferenza unitaria nel senso della promozione della "fase costituente". FIM e FIOM si trovano in un vicolo cieco anche se, almeno quest'ultima, per quanto ne abbiamo sentito al congresso, mostra di preoccuparsene poco. Non è comunque senza significato che nella sua replica Trentin abbia fatto un riferimento alle tesi di Benvenuto, discutendole criticamente ed evitando ("i dubbi e le perplessità di Benvenuto – ha detto – sono stati portati come un contributo aperto ad una riflessione comune e non come un indirizzo precostituito") di polemizzare con il giovane leader della UILM.

Piú deciso appare invece Carniti, premuto da una base di giovani e vivacissimi quadri (anche se non pochi "reduci" del movimento studentesco militano attualmente nella federazione metalmeccanica della CISL) e costretto all'unità "subito" dalla situazione di alleanze precarie in cui naviga attualmente nella sua confederazione. Dopo l'accordo di Sorrento tra maggioranza e minoranza, e nonostante la favola che vuole ristabilito nella CISL un clima di grande unità e fraternità operaia, Carniti ha mantenuto in pratica la sua libertà d'azione e per questo motivo gode di margini molto ridotti di manovra all'interno (non può dire, insomma, come Macario di "sentirsi a suo agio nella CISL"). La sua forza politica diminuisce in proporzione diretta alla dilazione cui è sottoposto il processo unitario.

In queste condizioni occorre del sano ottimismo per credere che a settembre si possa varare concretamente il sindacato unico dei metalmeccanici. Su un punto in effetti è difficile dar torto a Benvenuto e cioè che gli ultimi congressi della CISL e della UIL, lo stesso consiglio generale di Sorrento, buon ultimo il rinvio dello sciopero generale delle tre confederazioni con motivazioni diverse, denotano una cattiva evoluzione della congiuntura sindacale ed incoraggiano un certo pessimismo sull'andamento delle prossime lotte per le riforme. Ma non è forse questa una ragione di piú per fare, senza indugi e soprattutto senza preoccuparsi molto di quel che faranno i socialdemocratici, l'unità dei metalmeccanici?

FABIO SIGONIO ■

PALERMO

LA RISSA A PALAZZO DELLE AQUILE

Roma: Mattarella e Restivo alla sfilata del 2 giugno *V. Sabatini*

A Palazzo delle Aquile, nella città vecchia, ha la sua sede il Comune di Palermo. E' lì che da anni, indisturbati i democristiani amministrano il potere comunale con metodi e costumi da viceré. E' lì che si tenta di ricucire un improbabile centrosinistra

Da come stanno le cose a Palermo e nella provincia, pur disponendo di una larga maggioranza, il centrosinistra non si farà. E non si farà per ragioni che sono distanti dalla tematica nazionale, dalla crisi di governo alla *querelle* che divide in alcune regioni il Psi dal Psu o i democratici cristiani dai socialisti. A Palermo riaffiora invece, senza veli, e con più acrimonia, una esemplare testimonianza del peggiore trasformismo e politicantismo meridionale, quello legato alle persone e al potere, alle clientele ed agli interessi di gruppi, fatto di liti e contrasti, nel totale silenzio delle grandi ispirazioni ideali.

Il centro di questo poco edificante spettacolo è l'on. Giovanni Gioia, la cui vicenda politico-elettorale di questi ultimi cinque anni è la chiave per comprendere quanto avviene.

Gioia è un deputato di mezza età, che ha però la grinta dell'uomo giovane, una notevole vocazione al comando, ed una grossa esperienza politica acquisita in 25 anni di lotta in un ambiente ove la lotta dei gruppi di potere ha preceduto quella nazionale. Cominciò nel primo dopoguerra, dando battaglia alla vecchia classe dominante, il cui massimo esponente era l'on. Restivo, attuale Ministro degli Interni. Nel giro di un decennio giunse a conquistare la maggioranza interna della federazione provinciale della Dc di Palermo, grazie →

anche al distacco alquanto gattopardesco con cui gli anziani si opposero alle abili accuse di collaborazione con le destre e legami con la mafia. In realtà Restivo in Sicilia ha sempre fatto politica di "notabile" e meno quella di partito; ha diretto le file del discorso siciliano per 15 anni, prima con assoluta autorevolezza, oggi con moltissimi interlocutori e rivali, dall'alto della sua posizione morale, in un ambiente largamente corrotto e deteriorato, nella tradizione familiare dell'alta professione e dell'insegnamento universitario, in modo paternalistico, con sufficiente bonomia, sempre ligio alle regole della misura e dell'equilibrio. I fatti gli hanno dato ragione, giacché la carriera politica di Restivo è stata assai brillante: per molti anni presidente della Regione, poi vice presidente della Camera, poi ancora più volte Ministro. Ma i fatti – ed è qui l'errore di Restivo – hanno anche consentito a Gioia e ai suoi di penetrare nella cittadella del potere: il partito, gli assessorati regionali di maggiore peso, il Comune di Palermo, gli enti pubblici regionali e nazionali.

Gioia non fu solo a compiere la scalata del potere: vi fu con lui (e sotto molti aspetti prima di lui) Salvo Lima, l'uomo più *parlato* della Dc siciliana. Gioia e Lima lottarono e vissero insieme: Lima esposto per tutti gli errori (e sono stati tanti), Gioia coperto dalla posizione comoda di chi muove le fila. Il binomio Lima-Gioia fu, almeno sino alle ultime elezioni nazionali, l'asse portante della politica palermitana, che resistette alle innumerevoli aspre polemiche di costume, di metodo, di contenuto scatenate contro entrambi dalle opposizioni. Lima fu il bersaglio facile degli avversari interni nella Dc e di quelli delle opposizioni.

Nel 1968 giunsero le elezioni nazionali e Lima, dopo avere fatto per molti anni il sindaco della città di Palermo, e avere avuto altri grossi incarichi amministrativi, decise fare il grande salto e diventare deputato. Nella lista, fu avversario di Gioia e veniva dato per trombato: ebbe un successo clamoroso: fu secondo assoluto a pochissima distanza da Restivo (431 voti), e relegò Gioia al quarto posto.

Gioia è il *sergente di ferro* dei democratici cristiani di Palermo, crede nel principio politico secondo il quale la carica di partito deve prevalere su quella di governo ed è convinto che in *regime di correntocrazia* i valori di un personaggio si misurano in funzione degli apporti in voti alla corrente, sia nei congressi che nelle elezioni.

Per un uomo come Gioia, dalla mentalità esclusivista e dal carattere autoritario e dittatoriale, il risultato di Lima fu segnale di allarmi e "sgarro" politico. Egli temette di fare la fine del vecchio notabile e decise arroccarsi in una situazione di potere assoluto in cui fossero presenti soltanto i *fedelissimi*, i "paglietta" privi di capacità e di ambizioni, di volontà, purchè ligi agli ordini del capo, sino all'impossibile.

Frantumatosi il binomio Lima-Gioia, la Dc a Palermo rivelò il volto stanco e vecchio di partito senza tradizione e senza basi: nelle recenti elezioni comunali perdette tre seggi e la emorraggia non fu maggiore perchè gli altri partiti non navigavano in acque del tutto tranquille.

Gioia oggi è quasi solo, non ha un collaboratore valido su cui contare, non è uomo da tentare e condurre discorsi politici, ed è nemico del dialogo e della ricerca (da vice segretario nazionale della Dc e da sottosegretario alle Finanze non pronunziò un solo discorso). La sua abilità era stata nel lasciare agli altri, Lima, Mario D'Aquisto (oggi assessore regionale al Lavoro ed alla Cooperazione), Rosario Nicoletti (anch'egli assessore regionale), Michele Anselmo, il compito di ideare e concepire in termini politici l'azione direttiva, l'individuazione della tematica e della dialettica per i vari contatti operativi con la base, l'organizzazione del partito, la collaborazione con le altre forze politiche.

Lima, a sua volta, indebolito dalle tante "dicerie", restato in minoranza, non ha (o non vuole) il modo di esprimersi nelle sue indubbie qualità organizzative e tattiche (ovunque esse portino), anche se sotto il profilo personale ha organizzato un "suo" partito che spesso sostituisce quello ufficiale e ne fa le veci.

Lo scontro Gioia-Lima, pur non avendo altra base che la lotta tra i due, ha avuto larghi riflessi politici ed ha compromesso i rapporti con il Psi e il Pri.

Il Psi è un alleato scomodo per Gioia, che lo vorrebbe, invece, docile e remissivo: Lauricella, ministro del caduto governo Rumor, e Gaspare Saladino, segretario regionale del Psi, sono tutt'altro che docili e remissivi, sia perchè anch'essi hanno una particolare vocazione al potere incontrastato, sia perchè all'interno del loro partito hanno polemiche di non facile soluzione. La sinistra palermitana, guidata da Anselmo Guarraci, che in queste elezioni ha riportato uno strepitoso successo, tenta imporre al Psi palermitano una linea di chiarimento "senza della quale non si può pretendere quella della Dc". Guarraci, che fu assessore ai LL.PP. di Palermo, e come tale non gli si può rimproverare neanche una debolezza, anzi scoprì non poche marachelle che misero a disagio l'alleanza con la Dc, è per la non partecipazione alla giunta. Saladino, invece, si batte per la partecipazione del Psi alla giunta con la esclusione, però, di Guarraci e del demartiniano Bonsignore, nei cui confronti non corrono molte simpatie nemmeno nella stessa corrente.

I rapporti tra Gioia e i socialisti sono aggravati dalla vecchia ruggine sorta 4 anni fa quando i socialisti soffiarono alla Dc la presidenza della CRI tenuta dall'avv. Luigi Gioia, fratello del nostro, per affidarla a Vittorio Lo Bianco. La rottura è così evidente che ancora oggi, dopo 4 anni, il Lo Bianco amministra la CRI di Palermo senza consiglio di amministrazione: Lo Bianco teme che i democratici cristiani lo mettano in minoranza, e Gioia ha paura che i suoi "amici-nemici" si alleino con i socialisti.

Il Pri a Palermo ha perduto due terzi della sua autonomia ed è al seguito della maggioranza della Dc, cioè di Gioia. A dirigere il Pri di Palermo è l'ing. Domenico La Cavera. La Cavera, nel 1958, assieme all'avv. Vito Guarrasi, fu il vero artefice dell'operazione Milazzo. Estromesso dalla vice-presidenza della Confindustria nazionale, dichiarò autonoma la associazione industriale siciliana, impegnando non poco forze autonomistiche in una avventura che doveva avere serie ripercussioni sulla politica della Regione. Egli è l'ispiratore e il regista del giovane deputato repubblicano Aristide Gunnella, funzionario dell'ESPI (ente Siciliano di Promozione Industriale) ex SOFIS (Società Finanziaria Siciliana) della quale il La Cavera è direttore generale.

Legato a filo doppio con Gioia, che gli ha sempre assicurato copertura e sostegno, La Cavera ha pagato parte del suo debito in occasione della crisi al comune di Palermo, provocata dai repubblicani per estromettere il limiano Paolo Bevilacqua.

Le compiacenze del Pri vanno oltre: il 18 aprile, *ultimo* giorno di vita della passata amministrazione comunale di Palermo, alle ore una e 45 della notte, cioè del 19, la giunta volle discutere l'*ultimo* punto all'ordine del giorno, relativo alla modifica del regolamento territoriale urbanistico di Palermo. La modifica, che automaticamente comportava la modifica del piano regolatore generale della città, avrebbe favorito alcuni finanzieri amici del Gioia, rivalutando i terreni di loro proprietà, circa 60 ettari, *da verde agricolo a zona di espansione turistica* con una moltiplicazione del valore da 1 a 100, pari a circa 60 miliardi.

A favore votarono i democratici cristiani ed i repubblicani, mentre tutti gli altri consiglieri votarono contro. La delibera, approvata, venne annullata dalla Commissione di Controllo, su ricorso dell'ex assessore Guarraci.

In queste condizioni è facile prevedere che Palermo non avrà centro sinistra, con ripercussione nella politica regionale, ove già si avvertono i primi sintomi della crisi.

MICHELE PANTALEONE ■

lettera aperta ai professori

La nota del prof. Staffa – vedi n. 29 di *Astrolabio* – sull'agitazione degli insegnanti e sulla serrata di stato degli esami mi era parsa cosí centrata e pertinente da dispensare il giornale, e soprattutto me, dal dover rispondere alle numerose lettere di rampogna piú o meno amichevole provocate dalla posizione presa in occasione dello sciopero dichiarato e poi rientrato (vedi n. 26). I rimbrotti tuttavia continuano e mi inducono a riprendere la parola per spiegarmi meglio, cominciando col riconoscermi qualche errore di prospettiva. Il primo dipende dall'età, e mi scuso se per essere più comprensibile ricorro a particolari biografici, vizio anche questo dei vecchi. Sono entrato nella scuola media (stipendio: 71 lire al mese) quando erano ancora vivi tra i professori dibattiti pregentiliani che avevano trovato espressione in un libro, allora famoso, di Galletti e Salvemini sulla riforma della scuola. Non posso dire che il livello culturale medio degli insegnanti fosse molto elevato: tuttavia mi pareva che per buona parte di essi la "scuola come missione" non fosse una bugia retorica ma un richiamo di fondo, ch'era pur sempre una buona condizione per l'esercizio della professione. Dietro di loro una aristocrazia ancor giovanile d'insegnanti dava il "la" alla classe. La Federazione nazionale scuola media era la casa che avevano fondato, base di una faticosa ma tenace battaglia per la dignità della categoria, per la inserzione operante del problema della scuola tra i grandi interessi nazionali. La classe politica, in grande maggioranza, era allora sorda come adesso. E tuttavia, se la memoria non mi inganna, qualche passo avanti era stato fatto. A Torino, Milano, Genova gli istituti di istruzione media erano una rispettata, e temuta, istituzione cittadina.

Dopo la prima guerra il fascismo operò la solita selezione alla rovescia: prevalse il livello basso, conformista durante il fascismo, qualunquista caduto il fascismo. I professori hanno avuto peraltro una parte importante, direi essenziale, nella Resistenza come portatori di certi valori ideali. Belle gloriose testimonianze se ne hanno a Roma, Torino, Milano, Firenze, Genova, Padova, Pisa eccetera. Ancora una volta, aristocrazia. Né lo spirito della Liberazione riuscí nei primi anni dopo il 1944-45 a stabilire indirizzi nuovi, ad aprire effettivamente le finestre di una Minerva sempre lentocratica presto sommersa – quello spirito – dal silenzioso, incontrastato riflusso, nel tempo democristiano, del funzionarismo di eredità fascista.

Forse non mi sono reso conto abbastanza preciso – secondo torto – delle conseguenze di frazionata e crescente disomogeneità create su una base incerta e prevalentemente passiva dalle disordinate immissioni d'insegnanti, col favore delle quali sono riusciti a forzare la porta anche stuoli d'impreparati, pedagogicamente e culturalmente. Facciamo pur la parte dovuta alla incuria della classe politica, all'inefficienza dei ministri, alla podagrosità della burocrazia solo in parte rinnovata. Si deve tuttavia riconoscere l'effetto, spesso decisivo, della pressione determinata dalla necessità e dall'urgenza: l'esplosione scolastica è stata un brutto affare, senza il vantaggio della rivoluzione che dirompe le vecchie strutture col danno della congestione.

E' naturale che su questo confuso disordine di spinte, pressioni, rivendicazioni siano proliferati sindacati frazionari che trovano le dimensioni ottimali nei limiti della categoria, gruppo e sottogruppo, preferibilmente autonomo perchè la ragione d'essere sta nella difesa e conquista in un ambito di interesse strettamente corporativo. E capisco meglio dopo questo riesame perchè, almeno tra i professori, hanno avuto scarsa fortuna in questo mondo disgregato i sindacati unitari di categoria. La omogeneità maggiore di partenza mi sembra abbia giovato anche alla qualità degli insegnanti elementari, tra i quali io stesso ho incontrato ottimi educatori. Capire non è naturalmente approvare. Confesso di essere rimasto piuttosto male quando, in occasione di varie agitazioni di gruppi sempre alla ricerca ansiosa di raccomandazioni politiche, ho constatato che l'unico sacro diritto rivendicato era quello dello stipendio. Per larghe frazioni di semi-spostati, già disoccupati o semi-occupati, discorrere di missione della scuola sarebbe stato come un parlar da visionario dissennato, e chiedere controlli di capacità didattica, cosa da odioso negriero. E capisco che una educazione sindacale che inserisse la funzione scolastica nella vita della comunità nazionale, li collegasse al mondo del lavoro e della cultura, alla comprensione delle riforme che aprono orizzonti nuovi, sarebbe salutare per la massa degli insegnanti, specialmente della scuola media inferiore. Io non voglio entrare nella polemica verso e contro i sindacati nazionali, ed in difesa del corporativismo dei sindacati autonomi alla quale mi richiamano alcuni dei miei interlocutori. Con tutto il rispetto per il vecchio Sindacato nazionale, mi pare sarebbe ormai venuta l'ora di orientare gli insegnanti verso un sindacato nazionale unitario che allontanasse quei sospetti di strumentalità partitica che avevano limitato la presa del sindacato CGIL. Sarebbe una gran bella cosa se dopo i metalmeccanici l'unità sindacale si affermasse proprio nel mondo della scuola.

Non sono con questo affatto d'accordo con uno dei miei censori che difende lo sciopero da me iniquamente definito "ricatto" come una giusta ed educativa lezione della lotta di classe, futura parola d'ordine degli allievi contro la società capitalista che ha creato la scuola borghese; ed egli deve insegnare come la si deve contestare e possibilmente demolire. E' una lezione della contestazione, utile come rottura, ma priva o povera di spirito critico, che diventa una cattiva lezione trasportata nella scuola. Legga quello che dice giustamente Staffa sulla scuola come sereno colloquio quotidiano con gli allievi. Io aggiungo che una scuola dogmatica è parrocchia (vecchia parrocchia) non educatrice, mai scuola. Dove i miei corrispondenti hanno tutti ragione sgridandomi, come il vecchio amico Butticci, è quando mi rinfacciano come il primo esempio di assenza di senso di responsabilità nazionale venisse dal Governo avversario dei professori. E devo dire che non tanto mi offende lo sgraziato ricorso al contro-ricatto, quanto la leggerezza colpevole del giostrare crisaiolo sulla pelle del paese.

Ridetto il giusto male che il governo merita, riconosciuto ai professori il pieno diritto dello sciopero più severo, anche nei tempi prossimi difronte a grosse inadempienze, confermo peraltro il mio giudizio negativo sullo sciopero fortunatamente rientrato: atto di brutto stile difronte alla società che gli insegnanti devono servire prima del Governo. Lasciatemi dire ancora una volta, amici professori, che è bastarda quella scuola che non riesce a dare linfa vitale alla formazione del carattere.

P. ■

Roma: uno dei cartelloni alla manifestazione della LID del 10 luglio

F. Giaccone

DIVORZIO dietro il silenzio

Non si divorzia a Capri, nemmeno al festival della canzone napoletana dove la RAI-TV ha preferito, com'è noto, imporre al neo-autore Franco Franchi l'apologia dell'abbandono definitivo del tetto coniugale ("io ti lascerò" in luogo di "io divorzierò") e dei conseguenti amori adulterini ("...e centomila femmine amerò") piuttosto che consentirgli la minaccia di un ricorso ad un ipotetico istituto giuridico ("...se la legge passerà..."); fornendo cosí l'involontaria ma perfetta prova che sul piano sociale – e sul tema del divorzio – non ci si affronta che dinanzi a due realtà: quella del multiforme, vecchio "divorzio all'italiana", difesa dai clericali, e quella di un divorzio giuridicamente disciplinato, e moralmente decente, voluta dai laici.

Non si divorzia ancora a Roma, dove c'è però voluta la crisi di governo – sempre piú inesplicabile nei suoi motivi piú immediati – per impedire che questi fossero i giorni in cui la "Gazzetta Ufficiale" finalmente registrasse, con la pubblicazione della legge Fortuna, l'allineamento italiano alle legislazioni, correnti sin dal secolo passato, degli altri paesi europei. Ma non solo il divorzio non c'è: d'un tratto, sembra che non sia mai esistito nemmeno come ipotesi. Nelle 40 cartelle del programma Andreotti, consegnato ai segretari dei partiti di centro-sinistra, non se ne parla neppure. Nella stampa governativa o d'opposizione, stesso silenzio. L'on. Fortuna non rilascia piú dichiarazioni. La LID si manifesta appena per continuare la sua pressione verso il PSU, reo d'essere oggi il solo partito laico non impegnato a sostenere il voto prima delle ferie e subito dopo la soluzione della crisi di governo. Si direbbe che ciascuno non osi dire per primo che di divorzio, per ora, non è piú il caso di parlare; che ciascuno speri che sia altri a compiere il primo passo quello "falso" e rischioso che gli consenta di apparire come costretto a rassegnarsi piuttosto che disposto a cedere.

Intanto l'on. Evangelisti, l'ombra – prevalentemente sportiva ma eccezionalmente anche con deleghe politiche – dell'on. Andreotti, ha affermato a Lietta Tornabuoni, della *Stampa*, che al Senato: i sette o otto che dovevamo "perticare" (sic) li abbiamo "perticati"...; il che sembra significare, per i non iniziati ai metodi e al conseguente linguaggio della DC romana e andreottiana, che i sette voti di scarto fra schieramento laico e schieramento clerico-fascista sarebbero stati recuperati dagli antidivorzisti. Ci troviamo dinanzi ad una gradassata di questo distinto parlamentare? E' probabile. A questo punto però, non si può nemmeno piú escludere che si stia tentando di giocare – oltre che la carta della contrattazione politica – anche quella della corruzione o dei ricatti individuali, mettendo cosí a frutto la dilazione guadagnata con le dimissioni di Rumor. Ma il vero fatto nuovo è che anche fra gruppi insospettabili del mondo laico il timore di un ulteriore scadimento della situazione politica generale ha fatto accettare l'ipotesi di un compromesso o quanto meno dell'offerta di una via d'uscita onorevole per chi nella DC mostrasse di voler combattere con effettivo rigore contro il "partito della crisi e dell'avventura". Si tenterebbe cosí, da questa parte, di evitare che il motivo o il pretesto del divorzio venisse usato nella DC – di nuovo – come arma per colpire in extremis chi fosse in procinto di riuscire, lí dove saragattiani e fanfaniani sembrano volere che nessuno passi.

Si pensa che – ove si avessero precise garanzie su tutti i tempi di votazione ed in primo luogo su un voto pressocché immediato del Senato – si potrebbe accettare qualche sostanziale emendamento, che renda ancora piú severa la legge senza snaturarla. Questo comporterebbe, a loro avviso, due possibilità: l'una che, finalmente, nello schieramento fin qui unanime della DC, emergesse qualche cattolico responsabile disposto a rappresentare posizioni e sentimenti che sono in definitiva maggioritari alla base (ed anche al vertice) della Chiesa nel mondo e diffusissimi anche in Italia, evitando lo scandalo di un partito di cattolici che si schieri totalitariamente su posizioni clericali; l'altra che si sdrammatizzi il confronto, evitando alla chiesa una sconfitta tanto secca e grave, quanto esaltante e foriera di nuove iniziative laiche ed anticlericali per i suoi avversari.

Si vorrebbe accettare, inoltre, perfino un emendamento che di fatto rinvii la conclusione dei primi processi di divorzio concordatari di un anno, durante il quale la corte costituzionale si pronuncerebbe sulla costituzionalità della legge (e, secondo Andreotti, contro di essa). O, ancora, che la tutela degli interessi delle mogli e dei figli venga ulteriormente accentuata anche se, da questo punto di vista la legge è già cosí severa e responsabile, che si rischia di creare fra le masse delle "famiglie di fatto" piú umili – dove piú incidono le considerazioni economiche – il sentimento d'una nuova, imprevista iniquità.

E da parte cattolico-democratica che cosa corrisponde a tali responsabili forse eccessive, preoccupazioni laiche? Non lo si comprende, almeno per ora. Non è meglio, ormai, chiudere questa storia, divenuta intollerabile per rinvii, insabbiamenti, colpi di scena, ostruzionismi, ma anche per la stessa qualità delle argomentazioni degli antidivorzisti, che al Senato appaiono desolanti? Il divorzio, oltre tutto, è divenuto l'arma piú pericolosa che il partito della crisi può sperare di avere all'interno della DC. La LID, forte anche di questa considerazione oltre che di un metodo di azione che ha dato sorprendenti risultati, si accinge quindi a ricordare e ribadire al Presidente del Consiglio – quale che sia – ed ai Segretari Nazionali dei partiti laici, che essa ritiene irrinunciabili – cosí stante le cose – gli impegni ricevuti dalla maggioranza laica del Senato: voto estivo prima delle ferie parlamentari. Altrimenti – tutti, non solo gli antidivorzisti – potrebbero trovarsi ad affrontare un 20 settembre – centenario della liberazione di Roma – molto meno aulico del previsto.

ALESSANDRO COMES ■

Pechino: Mao Tse Tung riceve l'inviato francese Andrè Bettancourt

CINA il solo amico dell'occidente

Parigi, luglio. La notizia — che peraltro merita conferma — secondo la quale una personalità cinese verrà entro il corrente anno a Parigi non ha sorpreso. Anzitutto sembra normale che un membro del governo di Pekino restituisca la visita compiuta dal ministro francese per il piano Bettancourt. In secondo luogo — e questa è una ragione piú sostanziale — il fatto si inserisce bene nel quadro dell'attività diplomatica ripresa dalla Repubblica Popolare dopo la lunga parentesi della rivoluzione culturale. Principali tappe di questa ripresa sono stati il ritorno nelle rispettive sedi di molti di quegli ambasciatori che, per la rivoluzione culturale appunto, erano rientrati in patria. Cosí — tra l'altro — è stato del capo della missione diplomatica cinese a Parigi Huang Chen; cosí sarà — almeno a quanto si dice, ma anche questa voce attende la conferma dei fatti — per l'ambasciata a Mosca, alla quale si è già nominato, o si sta per nominare, un nuovo titolare.

Contemporaneamente, o quasi, Pekino riallacciava il dialogo sospeso con numerosi stati. Prima di tutto con quelli del campo socialista — o meglio nel settore "amico" del campo medesimo —; poi con numerosi paesi dell'Africa. Persino con l'URSS e con gli Stati Uniti è stato ripreso il contatto. Con ambedue, si noti bene, soltanto il contatto e niente di più, almeno per ora: anzi, con gli Stati Uniti il discorso, che si svolge a Varsavia, è stato sospeso con l'invasione della Cambogia. Ma si dice, almeno in America, che sia destinato a ricominciare.

Su queste premesse è ovvio che la Cina voglia allargare il suo discorso e stabilirlo dunque anche con gli stati del mondo occidentale (sulla base dei "cinque principi" della coesistenza pacifica, come è stato detto a Bettancourt a Pekino). Evidentemente il paese occidentale piú ideale per questo è la Francia. E per tutta una serie di ragioni. Intanto perché Parigi pratica una politica contraria ai blocchi che non può non piacere alla Cina. Poi perché, sia con De Gaulle — che con la Cina volle stabilire nel 1964 rapporti diplomatici — che con Pompidou si sostiene, e a ragione, che nessun grande accordo internazionale può essere raggiunto senza la partecipazione della Repubblica Popolare. C'è poi, oltre a questi motivi di principio, tutta una serie di ragioni specifiche. Parigi e Pekino non hanno firmato il patto per la non proliferazione delle armi nucleari e sono ugualmente impegnate a sviluppare il loro arsenale missilistico-nucleare. Ancora: hanno un atteggiamento pressocché identico sulla questione dell'Indocina e simile sul problema del Medio Oriente. Per di piú è a Pekino che il governo di Parigi tiene i contatti — la cui esistenza è stata confermata dal presidente Pompidou in una recente conferenza stampa con il principe Norodom Sihanuk. Infine: come dimenticare che la Francia vota indefessamente ogni anno in favore dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite?

Il riconoscimento della Francia come interlocutore preferenziale é stato confermato dall'accoglienza riservata a Pekino ad André Bettancourt. Era, non bisogna dimenticarlo, la prima visita in Cina di un membro del governo francese (c'era stato già Malraux, ma solo a titolo personale). Ma ciò non basta a giustificare il fatto che sia Mao Tze-tung, al cui fianco era l'immancabile Lin Piao, che Chu En-lai si siano scomodati a riceverlo. Il primo ministro, poi, è anche andato a un ricevimento all'ambasciata di Francia. Con Bettancourt sono stati tutti larghi di complimenti e di affermazioni lusinghiere (anche per il generale De Gaulle). Gli incidenti dell'epoca della rivoluzione culturale, quando si espelleva il corrispondente a Pekino della *France Presse*, o del maggio francese, quando si incoraggiavano i rivoluzionari ad abbattere il sistema borghese, sono dunque dimenticati. Ora resta da vedere che cosa Francia e Cina abbiano da dirsi. Nell'immediato — a parte una generica concertazione sui principali problemi internazionali — si tratta di dar corpo alle relazioni fermatesi, di fatto, allo stadio del riconoscimento diplomatico. Si tratta di sviluppare i rapporti economico-commerciali e di fondare il sistema, per ora inesistente, degli scambi culturali.

Le esportazioni francesi verso la Cina rappresentano una quota infima (lo 0,7 per cento) del totale. E' stato notato con rammarico a Parigi, in questi tempi in cui si è impegnati a ristabilire l'equilibrio della bilancia commerciale, che altri paesi che pure non hanno relazioni diplomatiche con la Cina (per esempio la Repubblica Federale Tedesca) fanno ben di più. Ma — e proprio in quasi concomitanza con la visita di Bettancourt — è stato notato anche che comincia ad apparire qualche segno di ripresa. Sono state effettuate recentemente vendite per 150 milioni di franchi ai cinesi, che, d'altronde, sembrano interessarsi particolarmente alla produzione francese di macchine utensili. Tuttavia il discorso deve essere ancora impostato organicamente: il fatto che sia scelto il ministro del piano per il viaggio in Cina sembra — in vista di questo obiettivo — piuttosto indicativo, anche se Bettancourt a Pekino era accompagnato da personaggi della diplomazia piú che dell'economia e se ha impostato il suo discorso piú in chiave politica che in chiave economico-commerciale. D'altra parte, ci si attende a Parigi che la personalità che restituirà la visita del ministro francese sia del medesimo livello e della medesima specializzazione (non si crede, in effetti, alla venuta di Chu En-lai) in modo che il colloquio iniziato proceda lungo il canale appena aperto.

E' chiaro, per concludere, che se l'iniziativa diplomatica francese appare felice e cade in un momento opportuno, considerata la disponibilità cinese, essa si avvantaggia non poco della mancanza di concorrenza: la Gran Bretagna, troppo

→

Il Primo Ministro di Ceylon, signora Bandaranaike

Keystone

compromessa per la solidarietà concessa agli americani nella crisi del sud-est asiatico, viene guardata con sospetto a Pechino dopo che il neo-eletto Heath sembra voler rovesciare le decisioni di Wilson sulla presenza "ad est di Suez"; l'Italia, dopo aver deciso il riconoscimento diplomatico, sembra non aver troppa fretta di concludere.

A. L. ■

CEYLON il test socialista della bandaranaike

Fra pochi mesi, il té preferito dagli inglesi sarà un té repubblicano. Tenendo fede alle promesse fatte durante la campagna elettorale conclusasi con la schiacciante vittoria del Fronte delle sinistre, la signora Bandaranaike, tornata dopo cinque anni alla testa del governo, ha inaugurato l'asssemblea che dovrà dar vita alla Costituzione repubblicana dell'isola di Ceylon. Per il governo inglese è un'altra voce da aggiungere al capitolo passivo della strategia "a Est di Suez", il cui bilancio è già quasi totalmente negativo, a conferma del maggior realismo dei laburisti che già cinque anni fa avevano accettato l'esaurimento del ruolo mondiale della Gran Bretagna. Gli Stati del golfo Persico (a parte gli emigrati ancora sotto protettorato inglese) hanno già fatto sapere di non gradire affatto un ripensamento dei piani di smobilitazione avviati dai laburisti. I paesi della costa orientale africana, dopo l'annuncio della ripresa dell'invio di armi al Sud Africa sono diventati esplicitamente ostili. Più chiaramente di tutti, la Tanzania ha annunciato che intende uscire dal Commonwealth. Infine nel settore chiave di ogni strategia asiatica, cioè il Sud Est, dove si affrontano le grandi potenze, solo la Malesia ha dimostrato qualche interesse alla permanenza britannica, mentre gli altri Stati hanno fatto chiaramente intendere che, anche sul piano fondamentale del mantenimento dell'ordine interno, il ruolo inglese non può essere che subordinato e marginale rispetto all'impegno americano e all'intervento economico giapponese.

L'importanza strategica di Ceylon, posta all'immediata periferia di quel calderone in ebollizione che è l'Asia sudorientale, è oggi molto più che militare, politica. Il successo o il fallimento della signora Bandaranaike rappresenta un test che avrà notevoli ripercussioni sul futuro di una prospettiva socialista per l'Asia meridionale. Già sul piano internazionale, il nuovo premier ha impresso una svolta inequivocabile, rispetto al precedente governo, compiendo una serie di scelte qualificanti come l'annuncio della rottura delle relazioni diplomatiche con Israele ("in nome dell'antimperialismo"), il riconoscimento della Corea del Nord, a cui farà seguito quello del Nord Vietnam e del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sùd. Il terreno decisivo è però quello interno. In realtà, sul socialismo della signora Bandaranaike non è il caso di alimentare troppi equivoci: il *Sri Lanka Freedom Party*, cioè il partito del primo ministro, è la risultante della convergenza della borghesia agraria nazionale buddista con le forze dell'industria capitalistica di Stato. Degli altri due partners minori della coalizione, i comunisti filosovietici hanno come obiettivo principale quello di assicurarsi una solida alleanza con la borghesia nazionale, mentre il *Lanka Sama Samaj Party* (costituito da trozkisti dissidenti che non aderiscono alla quarta internazionale) sembra, fin dalla precedente esperienza governativa, soprattutto un partito socialdemocratico. Tuttavia il programma del nuovo governo contiene indicazioni di una decisa evoluzione a sinistra. Lo strumento fondamentale è proprio la trasformazione dello Stato in repubblica, che non va intesa in senso puramente formale. La nuova Costituzione rappresenta infatti l'occasione per una ristrutturazione dell'amministrazione e dello Stato, da realizzarsi attraverso lo smantellamento dell'apparato lasciato in eredità dal colonialismo. Nel nuovo assetto statale dovrebbero svolgere un ruolo determinante (secondo una proposta ancora vaga e generica, ma che ha rappresentato il leit motiv di tutta la campagna elettorale) i "comitati del popolo" e i "consigli dei dipendenti" delle aziende. Anticolonialismo significa dunque antiburocratismo e decentramento, secondo la linea di tendenza oggi più caratteristica del socialismo "asiatico".

E' questo l'impegno della assemblea costituente. Se la signora Bandaranaike riuscirà a portarlo fino in fondo e se riuscirà a trasformare in questo modo, in senso socialista, l'attuale industria capitalistica di Stato, le conseguenze si faranno sentire anzitutto a Nuova Delhi, dove Indira Gandhi continua a barcamenarsi in un attento gioco di equilibri. E' inevitabile d'altra parte che la sinistra del Nuovo Congresso guardi con attenzione anche alla misure economiche del governo di Ceylon, che ha nazionalizzato tutte le banche (comprese quelle straniere) e tutto il commercio estero, mentre la signora Gandhi si è limitata alle quattordici più importanti banche nazionali e procede con timida gradualità nel settore delle importazioni e delle esportazioni, il cui controllo pure è vitale per l'autonomia economica del paese. D'altro conto, se nei confronti dell'India, Ceylon si pone in termini di confronto e di stimolo, il rapporto è di scontro con gli altri vicini, la Malaysia, l'Indonesia, la Birmania. Per i regimi dittatoriali e feudali di Rangun, Giakarta e Kuala Lumpur la prospettiva è di essere presi fra due fuochi, la guerriglia contadina in Indocina e l'esperienza socialista di Ceylon. Se eliminare la prima si è dimostrato finora impossibile, la seconda è assai più fragile. Cinque anni fa, la decisione di nazionalizzare la rete di distribuzione della benzina (in mano americana) portò alla sospensione di ogni aiuto estero al primo governo Bandaranaike. Il risultato fu il collasso dell'economia e la caduta del governo, sconfitto alle elezioni dalla destra filoccidentale di Senanayake, a cui tornarono copiosi gli aiuti della Banca Mondiale e degli altri enti internazionali. Naturalmente in tutto questo gli inglesi non c'entrano. Il problema è degli americani.

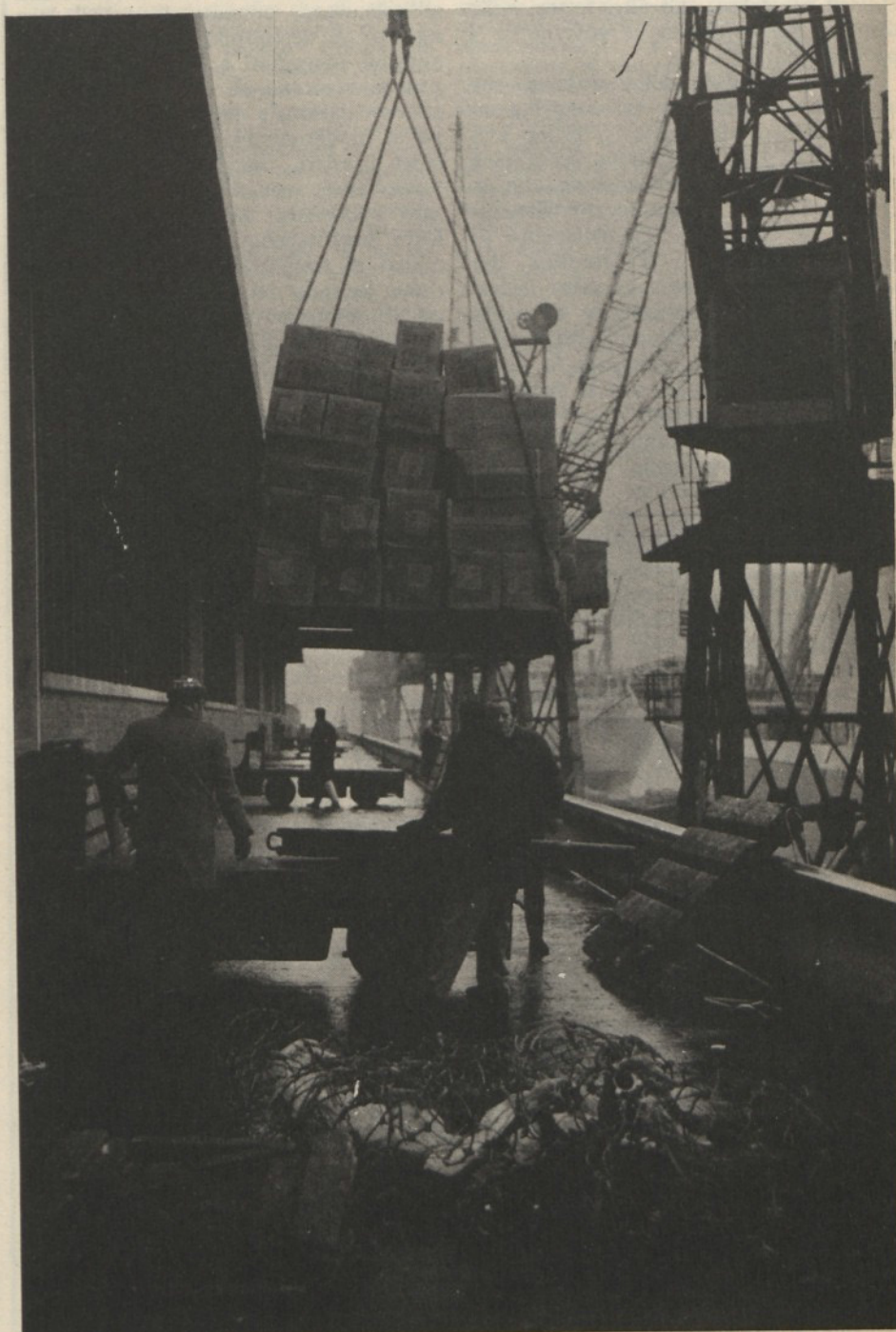
M. E. ■

INGHILTERRA

I TORIES SUL FRONTE DEL PORTO

Sciopero dei dockers e stato d'emergenza: è il battesimo di lotta per i conservatori — più sicuri che mai del proprio potere — messi bruscamente davanti ai principali nodi ereditati dalla gestione laburista

Londra, luglio. Lo stato d'emergenza è stato dichiarato in Gran Bretagna. Dieci minuti dopo il ritorno della regina da un lungo giro nel Canada, la dichiarazione le è stata presentata ed è stata firmata. Il governo, l'amministrazione dei conservatori che è in carica da meno di un mese, ha preso poteri pressoché illimitati. Può ora, con un decreto, ordinare alle truppe di entrare nei *docks,* ordinare a tutti i lavoratori di uscirne (cioè può stroncare il picchettaggio), può fissare i prezzi e razionare il cibo. Uno stato d'emergenza – truppe usate contro i civili – è almeno una crisi che svegli l'ottusa e compiacente borghesia inglese? La classe lavoratrice inglese, per tanto tempo immobile, sta lanciando un'offensiva? La lunga crisi economica che accompagna il declino britannico come potenza mondiale, si è ora focalizzata in una autentica crisi; l'Inghilterra ha dunque cessato di essere lo spettro di un'"accademia per la democrazia" ed è diventata la culla della rivoluzione? La risposta è no. La rapidità con cui lo stato inglese ha avocato a sé tutti i poteri non dà la misura della sua debolezza ma della sua forza. Nel 1966 anche il governo laburista, nella sua battaglia contro i marinai in sciopero, prese i poteri d'emergenza. Poi non li usò, ma ora sembra inevitabile che le truppe saranno poste al lavoro nei *docks*. I *dockers* dicono già che questo è avvenuto prima, nel 1948, sotto l'amministrazione laburista di Attlee, per esempio. A patto che le truppe siano usate solo per scaricare merce deperibile dalle navi in arrivo – i maggiori carichi che sono in discussione a questo riguardo in questo momento, contengono banane – allora i *dockers* non obietteranno.

Ambedue le parti in causa si aspettavano che venisse dichiarato lo stato di emergenza. Anche Callaghan, l'ex ministro laburista dell'interno, ha dichiarato in appoggio al governo: "Se questa non è emergenza, che cosa è"? Non c'è dubbio che i socialdemocratici italiani sarebbero in grado di dirglielo. Le manifestazioni di crisi che sono messe in →

Londra: portuali al lavoro sui docks *N. Tomassoli*

evidenza dai titoli dei giornali danno infatti la misura del potere della borghesia britannica. Essa esercita una "dittatura" con cosí poche contraddizioni all'interno della propria classe che può detenere il potere effettivo pressoché apertamente, senza paura che il gioco venga scombussolato e il proprio dominio messo in questione.

Ma lo sciopero nazionale dei *docks* che è stato dichiarato mercoledí 15 luglio, accelera i problemi della Gran Bretagna ed è un segnale del primo round di una storica battaglia. I conservatori sono impegnati a sfidare le *Trade Unions*, e questo è il loro primo grosso scontro. Sfortunatamente per loro, sebbene la parte delle *Trade Unions* sia debole, gli altri fattori nella disputa indeboliscono il governo e i padroni del porto.

Quattro bandoli della matassa che imbriglia l'Inghilterra si congiungono nello sciopero dei *docks*. Il primo è il combinarsi della stagnazione economica e dell'inflazione, combinazione che la *City* di Londra, ha battezzato "Stagflation". La causa piú impressionante di questa malattia è "l'esplosione dei salari". Questa chimera (i salari inglesi non salgono piú rapidamente di quelli delle altre maggiori nazioni capitaliste) è un utile mezzo per incolpare la classe lavoratrice per i problemi e le difficoltà che i padroni trovano cosí difficile risolvere. E' vero comunque che non c'è stato un aumento nella misura delle richieste e composizione di aumenti salariali negli ultimi sei mesi. In particolare il governo laburista di Wilson strizzò l'occhio ad alcune composizioni salariali "inflazionanti" nella speranza di comprare l'alleanza dell'elettorato. I conservatori stanno ora di fronte al tentativo di mettere in pratica queste richieste ed i piú virulenti organi del capitalismo, *The Economist* e *The Sunday Times* insistono per una chiarificazione. E' la domanda dei *dockers* tale da provocare l'inflazione? Neanché i *dockers* conoscono la risposta, poiché i guai dei laburisti con i *docks* sono legati ad un secondo grosso tema che ha afflitto la borghesia in Gran Bretagna durante gli anni sessanta, la modernizzazione. I *docks* sono stati visti per molto tempo come le piú spietate e arcaiche forme di sfruttamento, dove migliaia di uomini si disputano giorno per giorno il lavoro scaricando o caricando le navi man mano che arrivano. Le continue sospensioni e la promessa della modernizzazione hanno cambiato le cose. Questo sistema di lavoro casuale, con la sua mancanza di sicurezza, fu abolito nel 1967 come primo passo verso una piena razionalizzazione. Ora i *docks* si stanno muovendo verso un secondo stadio di modernizzazione che prevede l'abolizione del lavoro a cottimo e una considerevole riduzione dello straordinario.

La base materiale di questa modernizzazione è l'introduzione dei *containers*. Ciò significa un enorme investimento in contenitori standardizzati di metallo ed enormi gru, appositamente disegnate, che virtualmente automatizzano insieme il carico e lo scarico. Già la forza lavoro nei *docks* è diminuita da circa 60.000 unità all'inizio del 1967, a 45.000 unità. I datori di lavoro si apprestano a pagare con la modernizzazione l'aumento dei salari in cambio del massiccio aumento di produttività che essi ricevono dagli uomini? Solo se vi saranno costretti. La presente battaglia nei *docks* deve essere vista in questa luce. I lavoratori da sempre diffidenti dei datori di lavoro, abituati all'insicurezza, consapevoli che il loro numero va declinando, combattono per aumenti immediati e lavoro garantito. I padroni tentano di rompere l'organizzazione nazionale degli operai, spingono per la modernizzazione, mentre tengono bassi i salari, usando il declino della forza lavoro per dividere e demoralizzare i *dockers*. *Le Trade Unions*, la forte organizzazione di un milione e mezzo di trasportatori, e la Confederazione generale dei lavoratori, è al bivio tra il desiderio di guadagnare ampi e stabili salari sulla base degli accordi sulla modernizzazione da una parte, e i suoi tentativi di salvaguardare la massa di uomini che ha di fronte la sovrabbondanza di mano d'opera, proprio nel momento in cui la disoccupazione è al suo punto piú alto dopo la guerra. Poiché la maggioranza di coloro che hanno davanti la prospettiva della disoccupazione ha intorno a cinquant'anni (la forza lavoro dei *docks* è strutturalmente abbastanza anziana) la prospettiva reale è una prematura fine della propria vita lavorativa.

Perciò chiedono un incremento sulla loro paga base delle attuali 11 sterline, 1 scellino e 8 *pence*, a 20 sterline a settimana. Poiché i loro guadagni medi sono all'incirca 30 sterline, e per alcuni 35 sterline a settimana, questa richiesta sembra essere irrilevante. Tuttavia ha due scopi: può essere usata per far salire il lavoro a cottimo e il lavoro straordinario. Questo li potrebbe porre in grado di guadagnare, col sistema attuale, la paga che i padroni del porto sono disposti a dare in cambio della modernizzazione. Non solo questo renderà la modernizzazione piú costosa per i padroni, ma porrà gli operai in grado di combattere contro di essa.

I padroni, d'altro canto, si oppongono fortemente ad aumentare la paga base. Essi hanno comunque offerto di alzare il minimo garantito a venti sterline la settimana. Con l'allargarsi della modernizzazione, la quantità di lavoro per uomo andrà diminuendo, il che darà al padrone la possibilità di diminuire la media della paga da portare a casa, per esempio dando agli uomini un lavoro al mattino, per il quale essi prenderebbero diciamo tre sterline e poi pagando loro una sterlina per un pomeriggio senza lavoro. La battaglia sul lavoro a cottimo, i guadagni garantiti ed il numero di occupati è una battaglia per posizioni di forza quando saranno introdotti gli stadi finali della modernizzazione. Il chiasso che la richiesta dei lavoratori ha suscitato, illumina sulle contraddizioni ideologiche dell'economia capitalistica. Basta un esempio: in un porto privato dell'Anglia orientale, Felixstowe, che ha già adottato completamente i *containers*, gli uomini sono pagati 50 sterline a settimana, ed i profitti della ditta salgono vertiginosamente.

In un disperato tentativo di impedire che gli operai partecipino alla spartizione dei loro enormi profitti e inizino la marcia per altre richieste salariali, tutti i datori di lavoro fanno paragoni con i porti stranieri e le relative posizioni dei *dockers*, (che sono già ora il secondo gruppo meglio pagato di lavoratori del paese). Ma la logica dell'accumulazione non ha una tale giustizia sociale e i *dockers* insistono sul loro diritto a "partecipare". I padroni sarebbero piú che disposti a fare offerte per interrompere lo sciopero se i loro problemi fossero confinati ai *docks*. Istigati dalla stampa e consigliati dai loro amici uomini di affari, essi "farebbero ai lavoratori una lezione su come si combatte l'inflazione". Sfortunatamente per loro, nei *docks* c'è in palio assai piú dei loro profitti.

Attraverso i *docks* passa quasi tutto il commercio inglese, ed al paese è stato insegnato che la sua sopravvivenza dipende dal suo commercio col resto del mondo. Attualmente questa è in parte una mistificazione che copre le considerevoli spese per le commesse militari inglesi all'estero. Ma ambedue i maggiori partiti sono d'accordo sulla necessità di sviluppare le esportazioni inglesi. Comunque, niente che i conservatori o i laburisti abbiano fatto, si è avvicinato a risolvere il problema della posizione competitiva della Gran Bretagna sui mercati mondiali. L'anno scorso una spinta della bilancia dei pagamenti verso un ampio attivo si ottenne a costo di una completa stagnazione interna. Cosí un ulteriore indebolimento delle prospettive britanniche a lungo termine, prestiti e debiti che erano stati fatti a metà degli anni sessanta furono pagati con denaro che era arrivato dall'estero, e poteva altrettanto facilmente riprendere il volo. E nonostante tutto, la bilancia inglese dei commerci mondiali declinò. Ora, con la diminuzione dell'otto per cento delle esportazioni verso l'economia americana, il declino del commercio mondiale nel suo complesso sta colpendo la nazione, e

il mese scorso la bilancia dei pagamenti è andata in debito di cinquanta milioni di sterline. L'effettiva competività si misura nei periodi di declino e la Gran Bretagna dovrà superare davvero un duro esame. Lo sciopero dei *docks* è arrivato in un momento in cui le esportazioni inglesi possono meno permetterselo poiché combattono per mercati in contrazione. Cosí il governo, che è piú che disposto a saggiare la forza dei lavoratori, non può permettersi di lasciare che i padroni fronteggino una lunga disputa. A rendere le cqse piú difficili, il governo è impegnato a introdurre la regolamentazione dei sindacati. Quando il partito laburista tentò di farlo le *Unions* glielo impedirono, e i conservatori faranno certamente un secondo tentativo. La legislazione che essi propongono porrà limiti all'azione delle *Trade Unions* ed armerà lo stato di poteri per colpire gli scioperanti "non ufficiali". Lo scopo della legislazione non è di colpire le *Trade Unions*, che hanno la funzione di assicurare la pace industriale piuttosto che di romperla, né di colpire la classe lavoratrice, come alcuni gruppi di sinistra hanno suggerito, ma di dare alla borghesia i mezzi per punire isolati scioperanti non ufficiali, la cui azione unilaterale ha spesso interrotto la produzione. I conservatori vogliono far passare questa legislazione col minimo scalpore possibile, ed hanno fatto capire chiaramente che sono disposti a pagare un buon prezzo per assicurarsi la cooperazione delle stesse *Trade Unions*. L'ultima cosa che vogliono adesso, all'inizio del loro periodo di carica, è una battaglia con il piú grosso sindacato britannico che lascerebbe tutte e due le parti determinate alla rivincita.

Cosí i quattro grossi problemi del giorno — inflazione, modernizzazione, bilancia dei pagamenti e riforma dei sindacati — sono venuti insieme nello sciopero dei *docks*. E' un battesimo di lotta per il nuovo governo conservatore. Se sono fedeli alla tradizione, essi ricercheranno un compromesso fuori del rapporto alla commissione d'inchiesta che hanno appena insediato. Se si orientano verso la lotta, allora le previsioni sono che vinceranno. I *dockers* sono già divisi, sono ideologicamente impreparati ed il leader, "fratello Jones", come lo chiamano, ha pubblicamente vacillato. Ma il costo di una tale sconfitta per il governo, se non per i padroni del porto, sarebbe tremenda. Prenderebbe settimane di azione di sciopero, milioni di esportazioni perdute, anni di aspra battaglia coi sindacati. Se essi dovessero decidere in questo senso, allora la loro dichiarazione di stato d'emergenza, se non un segno di crisi imminente, sarebbe un sinistro presagio per l'avvenire.

DANIEL READ ■

PIPINELIS la parabola del buon tecnico

Pipinelis, che era ministro del commercio nel governo di Karamanlis, formò allora un gabinetto composto di persone apolitiche (non-politiche) e ottenne il voto di fiducia della Camera. Ma il governo Pipinelis, a causa dell'attività di certi suoi membri, accrebbe il caos già esistente...". La citazione è tratta da un libello stampato a cura dei colonnelli *(La situation politique en Grece de 1944 à nos jours)* e diffuso tra i giornalisti stranieri nel '68, alla vigilia di quella tragica farsa che fu il referendum sulla nuova costituzione. In effetti, non si può dire che gli ufficiali del 21 aprile riponessero grande stima e fiducia nell'"uomo politico" Pipinelis. E non avevano torto. Avevano dovuto "assumerlo", unica marsina tra le divise, quando alla fine del '67 alcuni mesi di "potere nazionale" avevano già compromesso le relazioni internazionali di Atene; e Pipinelis aveva due ottimi requisiti: quello di consumato "tecnico" della feluca, e quello, fondamentale, di fedele servitore dei potenti di turno. Ciò non impedì naturalmente di organizzare il dovuto battage attorno all'adesione di un ex-ministro alla "rivoluzione". Tanto piú che nessun altro fra gli esponenti della destra, anche fascistoide, — nemmeno Karamanlis — aveva trovato il coraggio di sottoscrivere il "terrore cristiano" di Papadopulos.

Se sulla morte di una eccellenza Panayotis Pipinelis piangeranno soltanto, e non di cuore, i militari della giunta di Atene, la sua storia ha qualcosa da insegnare a molti. E' la parabola del buon tecnico dello stato, dell'apolitico appunto, gentiluomo di vecchio stampo che, a forza di anteporre il rispetto per il potere costituito alla "politica", finí per diventare il servo docile di uno dei piú biechi regimi che l'umanità debba sopportare. Ma era poi cosí "apolitico" il gentiluomo Pipinelis?

Nacque "bene", nel '99, e fu mandato a studiare il giure in Svizzera. Cresciuto fra la gioventù dorata, fra gli amici di casa reale, ebbe il suo primo trauma politico probabilmente nel '24 quando — entrato da due anni nella nobile carriera diplomatica — "la repubblica" si abbattè sulla Grecia.

Comincia qui il suo impegno militante per ristabilire ad Atene l'ordine e la corona. Naturalmente, sempre dal suo posto di combattimento: la diplomazia. E lo troviamo infatti nel '33 consigliere diplomatico di quel governo Tsaldaris che riaprí la porta alla monarchia. Mentre Giorgio II prepara il terreno al dittatore Metaxas, Pipinelis, plenipotenziario a Sofia e Budapest, costruisce l'unica intuizione della sua carriera, la "collaborazione balcanica". Ormai ufficialmente uomo di corte, assiste impassibile all'ascesa di Metaxas; e qui le analogie con il "21 aprile" sono impressionanti: guerra ai comunisti, abolita la costituzione, sciolti partiti e parlamento, in galera i leaders (anche Canellopulos e Papandreu...), vietata l'*Antigone*. Uno scherzo della storia mise Metaxas contro i nazifascisti e portò Pipinelis a Londra con il governo in esilio di re Giorgio nel '41. In questi anni di forzato riposo — alla corona ci pensarono gli inglesi e il non intervento staliniano — Pipinelis intraprende il compito piú classico del cortigiano, diventa il biografo, meglio sarebbe dire l'agiografo, di re Giorgio. La guerra civile non lo sfiora. Dal '47 al '50 riceve in dono un "sottosegretariato permanente" agli esteri (durante l'esilio ha ricevuto un breve incarico a Mosca). La fedeltà paga. Nel '50 viene collaudato come ministro degli esteri in un governo pre-elezioni (da gennaio a marzo) del populista Teotokis; subito dopo, all'ingresso della Grecia nella NATO, Pipinelis ne diventa il rappresentante a Parigi.

E' in questi anni, mentre si prepara il potere dell'ERE e di Karamanlis — il regime "fortissimo" ma parlamentare — che Pipinelis fa il gran salto verso la carriera politica. Diventa deputato e per otto anni ('55-'63) è nell'ERE il capo della destra estrema e il rappresentante riconosciuto di casa reale. Ma quando, nel '63, dopo il delitto Lambrakis, la Grecia scaccia Karamanlis e quest'ultimo consuma il suo dissidio con re Paolo, il "fedelissimo" dell'ERE, Pipinelis, non solo abbandona senza rimorsi il suo capo-partito, ma accetta addirittura — sulle ceneri del karamanlismo — di guidare quel governo "non-politico" di cui si diceva all'inizio.

A questo punto, se dovesse valere l'immagine di Pipinelis irriducibile reazionario fuori del tempo, dovremmo in teoria assistere ad una sua eclissi di fronte al "caos" degli anni roventi in cui uno spiraglio di democrazia stava riaprendosi per la Grecia. E invece no. Al culmine degli "anni di Papandreu", alla vigilia del colpo di stato, ritroviamo Pipinelis (rieletto nel '64 deputato solo perchè ex-premier) addirittura ministro del commercio di Canellopulos e "consigliere della corona"

Aprile '67. Arrivano i colonnelli, il terrore, il disprezzo internazionale. Non importa, Pipinelis è pronto alla chiamata in settembre. L'alibi è che il palazzo reale starebbe "obbligando" la giunta ad un parziale ritorno alla democrazia, e lui entra nel governo a garantire il buon esito dell'operazione. Ma a dicembre, mentre Pipinelis siede a Bruxelles al tavolo della NATO, Costantino tenta il suo "contro-colpo" abortito. E adesso? Costretto a scegliere fra la corona cui è fedele da mezzo secolo, ed il potere, sceglie ancora il potere. "Il re è un ragazzo e non si è consultato con me" sarà la spiegazione, e stringerà ancor piú saldamente la sua poltrona di ministro fascista.

Creda chi vuole all'impegno di Pipinelis per un dirozzamento della dittatura che egli rappresentava all'estero. In realtà, non solo la difese in ogni occasione, ma le aprí alcuni insperati sbocchi diplomatici per romperne il crescente accerchiamento. Il suo capolavoro fu certamente quel "codice di buon comportamento balcanico" (sua antica fissazione) che ha aperto ad Atene l'inattesa partnership economica dei paesi comunisti. Riuscì persino a trovare qualcuno che in occidente si togliesse il cappello davanti al suo "indiscutibile talento". Accadde nel dicembre scorso a Strasburgo quando, uscendo dal Consiglio d'Europa per non farsene scacciare, "si battè come un leone" *(Le Figaro)*. Altri gentiluomini di vecchio stampo, come lui tecnici della feluca, per caso rappresentanti di paesi "liberi", poterono apprezzare la sua vena oratoria. Se ne citano le battute piú "felici" come quella secondo cui l'Europa occidentale avrebbe voluto fare in Grecia ciò che Mosca ha fatto a Praga.

P. P.

ANCORA LE DUE PALESTINE

una lettera di leo levi

Chiamato in causa con nome e cognome, mi sento tenuto a reagire alle argomentazioni dell'ing. Roberto Paggi, che ha definito le mie corrispondenze da Israele sull'*Astrolabio* come un "alibi" per coprire gli atteggiamenti del giornale che sarebbero antisionisti per non dire antisemiti (v. *Astrolabio,* n. 22). E' un discorso che mi sento fare troppo spesso; ma è un rozzo ricatto con cui i sionisti destrorsi o socialdemocratici giustificano le loro simpatie americane, di cui sentono un po' di "cattiva coscienza". "Non abbiamo scelta" essi dicono "lo stato di Israele è minacciato di sterminio dai palestinesi filomaoisti e dai piloti russi in Egitto: e se un ebreo come te, anzi un israeliano come te, si dichiara contrario a Dayan e a Golda Meir è poco meno che un traditore; perchè le sinistre – quelle a cui appartiene l'*Astrolabio* e che si dichiarano per la distruzione di Israele, con l'aiuto di Nasser, Arafat, Kossighin e Mao – sono oggi i novelli antisemiti...". E così – mi si dice – tu ti fai strumentalizzare per metterti contro i tuoi!

Discorso stanco e fazioso, ma al quale devo pur rispondere, una volta per tutte, con chiarezza e *sine ira*. La pretesa di identificare il sionismo con il popolo ebraico, lo stato di Israele con le comunità ebraiche sparse nel mondo (quattordici milioni, di cui solo due e mezzo vivono in Israele), la antica religione e la cultura storica degli ebrei con la realtà socio-antropologica del nuovo stato israeliano, tutto ciò è antistorico. Esiste, certo, una solidarietà ebraica; ma quanto agli schieramenti politici, ci sono molti modi di concepire i veri interessi dello stato di Israele. E sono concezioni talvolta tra loro opposte. La pretesa di identificare il presente e il futuro di Israele con la politica dell'attuale governo di centro-destra è un'offesa alla democrazia, oltre che uno schiaffo all'opposizione, parlamentare ed extraparlamentare, di estrema sinistra soprattutto, ma anche come quella di Goldmann "liberale" che opera in Israele. Questa opposizione difende, in Israele e fuori, l'immagine morale del popolo ebraico, che non ha ancora subito l'alienazione bellicistica che gli attribuisce il *bon-mot* francese (è una parafrasi di un verso di Prévert): "dans ce monde de Mirages et de Mystéres/on n'y comprends plus naguère/les allemands font des affaires/et les juifs font de la guerre". La retorica pansionista, il panico apocalittico del genocidio e dell'annientamento fisico degli israeliani (che preluderebbe a quello di tutti gli ebrei nel mondo!) – questo sí che è un ricatto basato su un'ipotesi falsa e su una ricerca di alibi! E' come un reinventare l'antisemitismo per potenziare una discutibile linea politica cui purtroppo ha aderito Israele.

D'altra parte, però, se il corsivo dell'*Astrolabio* (n. 22) intende negare l'esistenza di Israele come stato indipendente e questa è la impostazione del giornale, devo certo dissociarmene: quando si cita il libro del Weinstock ("Sionismo contro Israele") o quello dell'Avnery ("Israele senza sionisti") per argomentare contro lo stato di Israele come tale, si dimentica che sia il Weinstock che l'Avnery criticano (come me del resto) Israele "così com'è oggi"; ma non per questo si schierano con quelli tra i palestinesi che ne auspicano perciò la distruzione sic et simpliciter. Chi scrive critica l'attuale pericolosa svolta, deplora amaramente la collusione attuale del sionismo con l'imperialismo americano espansionistico, repressivo e oppressivo; ma non ritiene che Israele, i suoi abitanti, i suoi lavoratori e i loro valori ideali, nonchè le strutture democratiche del loro governo, autonomo e autodeterminatosi, debban essere eliminate per un intervento esterno; per buttar via l'acqua sporca dalla tinozza, non è necessario gettare, insieme, anche il bimbo a cui si è fatto il bagno.

Ma... e i diritti del popolo palestinese? D'accordo, noi "sionisti di sinistra" – con Borochov, con Bernard Lazare, sopratutto con Martin Buber – l'andiam dicendo, e da molti decenni: sarà, questo del dialogo e della cooperazione con gli arabi, il banco di prova della validità della nostra presa di coscienza nazionale; Gaetano Salvemini, mi pare dicesse qualcosa di molto analogo a proposito dei rapporti italo-jugoslavi. Ma, in Israele, nemmeno i giovani contestatori del *Mazpen* – che pur puntano le loro speranze in una URSSMO, ossia in un Medio Oriente unificato e socialista, liberato dagli imperialisti, dai regimi piccolo-borghesi e dai particolarismi nazionalistici – si augurano, oggi, una vittoria su Israele degli armati palestinesi: che non risparmierebbero nè ebrei borghesi nè ebrei proletari. E ciò perchè purtroppo, fino ad ora almeno, nemmeno quelli che si definiscono "marxisti", ossia Hawatmeh e Habbash, il FPDLP, e il FPLP, han saputo differenziarsi dai "nazionalisti" del *Fat'h*; i quali non sognano che una rivincita armata sui sionisti, su tutti indiscriminatamente i sionisti. La "liberazione della Palestina" non può passare sul corpo degli ebrei israeliani, e nemmeno sul corpo dello stato che nel frattempo è stato formato, (noi, con Martin Buber, avremmo trent'anni fa voluto, sí, uno stato binazionale; ma l'idea si è dimostrata impraticabile per via dell'odio che gli estremisti di ambo le parti han sviluppato). Lo schema marxista vale poco in una società come quella araba dove lo stadio di sviluppo economico è pre-precapitalista e dove non esiste coscienza di classe; dove re, sceicchi, capi militari e partigiani sinistrorsi litigano per un po', ma poi si abbracciano incolpando Israele di tutto. E lo schema rivoluzionario alla Mao, alla Guevara o alla Fanon è un mito affascinante, ma insuffucente ad analizzare sia la società araba che quella, soprasviluppata, di Israele. E' dunque un mito che l'*Astrolabio* non può adottare, ignorando che intanto, noi, *hic et nunc,* ci scanniamo, senza scopo nè meta. La morte è triste, specie quando è inutile. Chi scrive l'ha vista accanto a sè, nel fatale giugno 1967.

Con ciò non voglio certo misconoscere gli enormi torti che il sionismo ha inflitto ai palestinesi; anche se noi, sionisti di sinistra, lottavamo per *un'altra Israele* e deploravamo, da sempre, la linea Gabotisky-Begin che amoreggiava a suo tempo con Mussolini e oggi è al governo. Nè si deve tacere sulla pervicacia, ormai palese, del governo israeliano, dove anche la "colomba" Abba Eban è prigioniero delle destre e nega agli arabi palestinesi quel riconoscimento di diritto alla sopravvivenza che chiede per sè. Nè si deve – come fan sì, molti sionisti e molti dei loro sostenitori socialdemocratici – essere "comprensivi" per la disastrosa e devastante, oltre che umanamente squallida, politica statunitense o natofila. Ma,

anche ammettendo che lo stato di Israele sia nato da una impostura (e lo sappiamo tutti, anche gli arabi, che non è proprio così), anche ammesso che esso si sia installato non sulle dune, sul deserto e sulle paludi ma depredando gli arabi (e lo sappiamo che non è proprio vero), non si cancella un torto di ieri fomentandone oggi uno più sanguinario. Chi ha detto questa frase è Marcuse, un ebreo non sospetto di sionismo o di filocapitalismo; e Sartre si è espresso in termini analoghi. Per "decolonizzare" il M.O. non occorre abbattere i grattacieli di Tel Aviv: dove uno stato "laico e democratico" (anche se poco socialista, oggi) già funziona ed esiste. Mal condotto, certo; ma più laico più democratico e anche più socialista di tutti gli attuali stati arabi, nessuno escluso.

Certo: frenare l'espansione e l'espansionismo economico, militare e anche culturale dei borghesi ebrei di oggi è cosa difficile; ma gli ebrei di sinistra non voglion lasciare il monopolio di questa inderogabile, urgente azione agli antisemiti. Far ritirare l'esercito dai territori occupati per stabilirvi una libera nazione araba-palestinese laica e democratica, socialista e indipendente, è arduo. Ciò può suonare utopistico. Ma scatenare odi e risentimenti in omaggio al mito della rivolta armata dei popoli colonizzati, e ciò per abolire Israele lo sarebbe altrettanto e di più. Nel migliore dei casi ne sorgerebbe una nuova Albania che nè America e nè Russia riconoscerebbero mai, tanto più che sorgerebbe, questa nuova Palestina, in un mare di sangue ebraico e arabo e in contesto di apocalittico confronto tra i blocchi.

Quel che va sottolineato inoltre, perchè la stampa social-democratica lo ignora o finge di ignorarlo, presentando l'alleanza (a livello di governo) Israele-America come la unica ancora di salvataggio – è che la maggioranza degli ebrei non è, neppure oggi, su questa falsa linea. I più tra gli ebrei sovietici, i giovani contestatori che sono maggioranza tra gli ebrei americani, forti minoranze in Israele, non guardano gli accordi per le forniture di Phantom come alla sola salvezza, fisica e morale del popolo ebraico. In questa luce il progetto Goldmann per fare di Israele una specie di Svizzera del tutto demilitarizzata e neutralizzata appare meno utopico che mai. Goldmann, per vendicarsi del mancato incontro con Nasser, ha visitato in questi giorni Hassan, re del Marocco. Nell'incontro (un'intervista è pubblicata sul *Nouvel Observateur*) si è parlato, naturalmente, anche di Firenze e di La Pira, di pace negoziata e di *de-escalation*.

Quanto agli ebrei in Italia, le cui reazioni a firma Paggi mi han dato lo spunto, essi non sono, nella loro stragrande maggioranza, nè filoamericani alla PSU, nè entusiasti della signora Meir o oltranzisti alla Dayan. Se è vero (ed è vero) che non han dimenticato il nazismo e la Resistenza in cui han militato e per merito della quale si son salvati è dubbio siano sionisti: la Resistenza – si legga il libro della Formiggini "Stella d'Italia e Stella di Davide", pubblicato da Mursia, ridicolo per l'affastellamento delle notizie, ma istruttivo – non poteva certo condividere la politica aggressiva praticata dal sionismo. Non può essa, oggi, non schierarsi a livello ideale e sentimentale che con la resistenza palestinese. Ma a patto che questa giustificata resistenza non rinneghi se stessa proponendo come motto un nuovo genocidio. Non è vero, compagno Paggi? Non è così amici dell'*Astrolabio* ?

LEO LEVI ■

l'astrolabio e israele

*Gli amici dell'*Astrolabio *hanno piena stima della sincerità e dirittura di spirito dell'amico Leo Levi, riconoscendogli il buon diritto di chiarire e difendere idealmente e storicamente la sua difficile posizione di uomo libero che l'iraconda faziosità del conformismo dominante considera traditore della sua patria. Crediamo che quanto è stato scritto nel numero scorso di* Astrolabio *abbia già in buona parte anticipato la risposta alla domanda di chiarimento che Leo Levi rivolge a noi.*

Può rimanere qualche ombra sulla valutazione della ribellione palestinese, la profonda preoccupazione che tormenta il suo animo, sempre naturalmente legato alla sua gente ed alla sorte della nuova patria israeliana, condotta ad estremi rischi dalla politica di avventura dei suoi reggitori, è anche in chi da un altro punto di vista cerca giudizi sereni e depreca scioglimenti tragici.

D'accordo egli con noi, che nessuna persecuzione passata – e tanto meno nessun mandato divino – può esonerare nessun regime, nessun governo dalle responsabilità interne ed esterne che la sua politica crea; d'accordo che amicizia e simpatia umana per la stirpe ebraica non possono produrre indulgenze per la politica condotta dal governo di Tel Aviv; un po' meno d'accordo, forse, sulla ingiustizia sostanziale di preferenza tra Israele e paesi arabi; ancora d'accordo, speriamo, nel considerare la ribellione e le lotte di liberazione nazionale come figlie, inevitabili conseguenze della ingiustizia e della oppressione.

Semplice principio questo dal quale discende il giudizio che Tel Aviv ha perso la partita quando dopo la vittoria dei sei giorni ha condotto una politica di occupazione che ha spinto irrimediabilmente i palestinesi sulla via della organizzazione ed unificazione della insurrezione, compromettendo – auguriamo non irrimediabilmente – la possibilità di due Palestine libere, e possibilmente amiche. Riconosciamo che il piano Arafat di una unica federazione, metà e metà, ci aveva sedotto. E' un bell'ideale. E' soltanto idillico, impossibile, ingannevole? Può darsi, purtroppo, e può darsi che Levi abbia ragione nel suo pessimismo. Ci meraviglierebbe che egli, ed i lettori, soprattutto israeliti, non fossero sicuri come noi non parteggiamo e giustifichiamo nessuna soluzione tale da condurre a nuovi genocidi e desideriamo soluzioni che lascino integra la costruzione statale d'Israele, così come il suo popolo la vorrà.

Crediamo del resto che genocidi sarebbero resi impossibili da interventi esterni, non foss'altro per l'importanza internazionale che la posta Israele ha assunto. Lasciamo da parte la virulenta propaganda di entrambe le parti: ma non ci chiedano gli amici di Dayan di deplorare le efferatezze dei guerriglieri palestinesi dimenticando le crudeltà spietate delle sue rappresaglie.

E' preferibile giudicare questo capitolo che inclina al tragico della nostra storia, e giudicare sia Israele sia i palestinesi, fuori da schemi ideologici catechistici, sia marxisti sia rivoluzionari. Teniamoci ai semplici giudizi umani che farà la storia di domani; di una costruzione politica spinta passo passo dalla sua logica guerriera al limite della guerra nucleare, e di un disperso mondo arabo spinto a cercare nella rivincita il suo risorgimento.

Veramente brutta storia se siamo obbligati a cercare qualche ragione di sperare che siano evitate guerre inespiabili, fuori della scelta e della responsabilità dei partecipanti, nell'intervento dei due grossi padroni del mondo. Brutta storia per noi, e per Leo Levi ed i suoi correligionari sparsi per il mondo.

F. P. ■

NORD AFRICA

la battaglia del petrolio

Il **4 luglio scorso** il governo rivoluzionario libico ha decretato la nazionalizzazione della quattro società distributrici di prodotti petroliferi operanti in Libia. L'attività di tali compagnie, l'Asseil, la Petrolibia, la Shell Libia, la Esso Standard è stata immediatamente assunta dalla Libian National Oil Corporation. Nello stesso tempo il governo ha costituito una commissione speciale per determinare l'ammontare degli indennizzi da corrispondere. La decisione, che peraltro riguarda solo il settore distributivo, lasciando intatto il monopolio straniero della produzione – lo stesso ministro dei petroli libico, Mabruk, ha fornito assicurazioni assai ampie in tal senso – riveste un interesse soprattutto politico nei riguardi del "difficile" rapporto che è intrattenuto, più in generale, tra paesi "produttori" e paesi "consumatori", nel quadro dello sviluppo economico dei paesi medio-orientali e nordafricani. In realtà se con la decisione di nazionalizzare le catene di distribuzione straniera la Libia (primo produttore africano e fra i primi dieci nel mondo) non ha fatto altro che adeguarsi ad una linea di condotta adottata in precedenza da altri paesi come l'Algeria, l'Iran, l'Irak, la particolare "tensione" del momento sembra attribuire al provvedimento libico un'importanza, che pur mantenendosi al di sotto dei "limiti di guardia", investe direttamente la strategia futura, per quanto riguarda il settore petrolifero, della politica di una parte non minoritaria dei paesi produttori.

L'aspetto politico del provvedimento è soprattutto sottolineato dal fatto che i rapporti tra l'Ente di Stato libico e le compagnie nazionalizzate erano improntati a un clima di collaborazione, del resto non modificato neanche nel periodo immediatamente precedente alla nazionalizzazione. Le prospettive della politica libica, sempre maggiormente impegnata per il futuro in una strategia di sviluppo industriale, legato per forza di cose ad uno sfruttamento estremamente razionale delle risorse petrolifere, sembrano, in questo momento, assai vicine a quelle algerine, che costituiscono la punta più avanzata di una strategia di difesa politica, nei confronti dei paesi consumatori, delle proprie risorse interne atte a promuovere le necessarie fasi dello sviluppo economico e sociale.

L'Algeria sta via via assumendo una vera e propria leadership nella difesa degli interessi dei paesi produttori nei confronti delle posizioni immobilistiche in chiave neo-colonialista, assunte dalle società petrolifere occidentali, private e pubbliche.

Al pari della Libia, l'Algeria ha di fronte a sè il problema di assicurare ad un regime istituzionalmente avanzato le necessarie premesse di sviluppo industriale, atte a creare le basi concrete ad una evoluzione strutturalmente socialista della società. La valorizzazione quindi, prospetticamente garantita, delle ricchezze nazionali, rappresenta la condizione inalienabile per la propria sopravvivenza economica e politica.

L'esperienza algerina è senza dubbio esemplare; basti ricordare come la maggior parte delle scelte economiche, nel settore petrolifero soprattutto, di Bumedien, siano state orientate dalla volontá politica di organizzare autonomamente una propria strategia di sviluppo, attraverso una via alternativa al classico rapporto di subordinazione dei paesi "poveri" a quelli "ricchi". Fin dall'avvento al potere di Bumedien, Algeri ha portato avanti una strategia di disturbo nei confronti del cartello dei compratori occidentali, creandosi spregiudicatamente le occasioni per garantirsi una sempre maggiore possibilità di sfruttamento "nazionale" delle proprie risorse. Dalla progressiva eliminazione dal terreno nazionale delle società che avevano sottoscritto i propri accordi prima dell'indipendenza, fino ai "contratti bomba" con la Getty Oil e la El Paso, che aprivano una falla nei piani francesi di immobile sfruttamento, si è delineata una strategia che ha portato l'Algeria a rappresentare l'elemento originale fortemente determinante di un nuovo polo di riferimento per i paesi in via di sviluppo (quelli nordafricani in particolare).

Le recenti nazionalizzazioni, il passaggio sotto il diretto controllo della Sonatrach (l'Ente di stato algerino) di alcune società produttrici, la Shell, l'Amif, la Elwerath & Sofrapel, la Phillips, la Drilling Specialities Company, per un totale di prodotto di circa 3.500.000 di tonnellate l'anno, pari al 7 per cento del totale algerino, rappresenta la puntuale conferma della linea di Algeri; in relazione alla scadenza dei contratti di sfruttamento con i francesi e la tendenza da parte dei paesi consumatori ad occidentalizzare le spese di ricerca, Bumedien ha sottolineato la propria capacità di creare situazioni politicamente interlocutorie, che investono direttamente il significato storico dell'esperienza algerina, non solo nei confronti dei paesi consumatori, ma anche dei paesi che ricercano una propria via al superamento del sottosviluppo.

Le preoccupazioni che in seguito ai provvedimenti sia algerini che libici sono state avanzate a proposito di future nazionalizzazioni "totali", non costituiscono una valida argomentazione per suffragare da parte dei paesi consumatori linee intransigenti e istericamente unilaterali (già ventilate). Le economie di molti paesi "produttori", e specialmente della Libia e dell'Algeria, sono strettamente dipendenti dal rapporto che esse intrattengono con i paesi dell'occidente.

Da un punto di vista strettamente commerciale senza domanda europea il petrolio non troverebbe grossi sbocchi, e mancando generalmente le strutture capaci di utilizzarlo a livello industriale sul territorio nazionale, rimarrebbe paradossalmente una merce senza valore. Da un punto di vista tecnico e organizzativo la maggiore parte dei paesi produttori manca di propri quadri "petroliferi", capaci di mantenere in moto l'attuale capacità produttiva.

"Le compagnie petrolifere francesi non hanno ancora capito che in Algeria c'è stata una rivoluzione socialista, che non siamo più nel 1830, neanche nel 1962 o 1965, ma nel 1970 e che le cose sono cambiate"; questa affermazione pronunciata recentemente a Skikda dal presidente algerino Bumedien sembra riassumere nella sua elementare semplicità la esatta dimensione politica che definisce il problema dei rapporti tra i paesi produttori e i paesi consumatori.

Per le società petrolifere dell'Occidente i margini di manovra – anche quella paternalista e "illuminata" – si sono ridotti. Non rimane che prendere atto della breccia che l'incontro fra due regimi progressisti, sul piano della politica petrolifera, ha aperto. Vengono alla luce le profonde contraddizioni fra la vera essenza e le tante mistificazioni correnti sulla "politica verso i paesi in via di sviluppo". Nella misura in cui i partner "ricchi" accetteranno l'invito, che viene oggi dall'iniziativa libico-algerina, di giocare a carte scoperte, si saranno risparmiati ulteriori scosse e delusioni.

UMBERTO FUSI ■

UNGHERIA

L'Ungheria « quattordici anni dopo » sta sperimentando una riforma economica che offre agli ungheresi benessere e al gruppo dirigente un proprio spazio originale. Unico inconveniente: il perdurante disinteresse dei magiari per la politica

PURCHE' LA RIFORMA NON LI ASSOPISCA

Ancora fino a un paio di anni fa gli ungheresi figuravano, anche sulla base delle statistiche ufficiali, come uno dei popoli piú depressi e sfiduciati del mondo: elevatissimo il tasso dei suicidi in testa o quasi alla triste graduatoria, e bassissimo invece quello di fecondità, pari al 3,6 per mille nel 1966 (contro il 9,4 dell'Italia, ad esempio), dopo aver toccato una punta minima del 2,1 per cento nel 1961. Sembra ora che questi indici vadano nettamente migliorando, insieme con la piú generale situazione psicologica che li accompagna e li condiziona. Il 1970 dovrebbe essere per l'Ungheria un anno relativamente fausto, e non soltanto nei propositi del regime, che si appresta a celebrare con grande risalto, congiuntamente, il venticinquesimo anniversario del proprio avvento, e il millenario di Santo Stefano, il re che unificò e cristianizzò la nazione. Per l'occasione si prevede la visita di circa 100 mila magiari emigrati in diverse epoche, ivi compreso quel 1956 per superare le lacerazioni del quale Kadar e i suoi hanno fatto di tutto, in questi quattordici anni.

In patria, e soprattutto nella sua capitale, i presunti centomila troveranno per la prima volta non soltanto un regime che coltiva sempre piú le tradizioni nazionali (sebbene non cosí spavaldamente come i romeni) mentre si sforza di dimenticare e far dimenticare il passato piú recente, né soltanto una mondanità piú spregiudicata e una vita culturale piú aperta (sebbene non incontrollata) che in altri paesi comunisti; troveranno anche – cosa essenziale nel mondo moderno, e principale novità dell'Ungheria degli ultimissimi anni – quello che si dice le vetrine ben fornite e curate, abbondanza di insegne luminose, ecc. In effetti, il tendenziale cambiamento di umore che si riscontra tra gli ungheresi deve attribuirsi soprattutto al sensibile miglioramento del tenore di vita o quanto meno delle possibilità consumistiche, effetto a sua volta della riforma economica in corso di attuazione dal 1 gennaio 1968.

Introdotta sotto il nome di "nuovo meccanismo economico" con un certo ritardo rispetto ad altri paesi dell'Est (nella Germania orientale si cominciò addirittura nel 1964), la riforma ungherese si scala su un periodo di 10-15 anni, e non era quindi neppure previsto che se ne potessero registrare in breve tempo gli sperati benefici. In realtà, due anni e poco piú sono bastati per evidenziare una serie di risultanze positive, in luogo dei temuti scompensi iniziali. La produzione è sensibilmente →

Una veduta aerea di Pest

F. Giaccone - M. Orfini

aumentata in tutti i settori, non si sono avute spinte inflazionistiche, e persino gli scambi con l'Occidente – in crescente ampliamento – sono in attivo, caso unico nell'Europa orientale. Non manca naturalmente anche una serie di problemi vecchi e nuovi da risolvere, ed è certamente troppo presto per tracciare un qualsiasi bilancio e per formulare serie previsioni a lunga scadenza. Una cosa comunque è sicura: allo stato attuale, nonostante l'impostazione improntata alla gradualità, il "nuovo meccanismo economico" ungherese si trova nettamente all'avanguardia rispetto alle riforme attuate o programmate nel resto dell'area comunista, al punto da costituire un fenomeno di indubbia rilevanza politica.

Le distanze già prese dal vecchio sistema sono considerevoli sotto tutti gli aspetti essenziali. Alla fine del 1969, i piani di produzione ancora dettati dalle autorità centrali anziché trasferiti alla competenza delle singole aziende o delle loro associazioni erano ridotti al 15 per cento, trovando la loro residua giustificazione nel fabbisogno specifico dello Stato, negli impegni assunti verso l'estero e nell'esigenza di curare squilibri in alcuni settori dell'approvvigionamento di materie prime; in pratica, ciò significa che la pianificazione imperativa e centralizzata del passato ha già lasciato il posto ad una pianificazione eminentemente orientativa e per grandi linee. Il decentramento è inoltre avanzato anche per ciò che concerne gli investimenti, e basti tener presente, qui, che si tratta di un settore che la riforma nell'URSS ha lasciato sostanzialmente inalterato. In Ungheria, le decisioni relative agli investimenti sono state demandate alle aziende interessate nella misura del 50 per cento, anche se le capacità di autofinanziamento sono ancora ridotte; il 15-20 per cento degli investimenti decentrati dipendono dal credito bancario. Quanto al sistema dei prezzi – il cui svincolo dalla tradizionale fissazione d'autorità è ovviamente condizionante di un'effettiva instaurazione del meccanismo di mercato – esso comprende attualmente quattro categorie: prezzi fissi, prezzi massimi, prezzi a variabilità limitata e prezzi liberi. Per la fine del 1971 è previsto che i prezzi liberi abbracceranno il 50 per cento della produzione, quelli massimi il 38 per cento e quelli fissati dall'autorità centrale solo il 12 per cento.

Un settore in cui il decentramento stenta maggiormente a far breccia è quello del commercio estero, benché l'apertura verso gli altri mercati possa considerarsi una dei principali motivi ispiratori della riforma, conformemente alle esigenze di un piccolo paese largamente dipendente per le materie prime e le cui esportazioni apportano oltre il 40 per cento del reddito nazionale. I dirigenti ungheresi, tuttavia, si muovono con cautela, e vogliono evitare il rischio che gli scambi con l'estero, una volta svincolati dal monopolio statale, si sbilancino in direzione dell'Occidente come è accaduto recentemente alla Romania (sia pure senza riforme strutturali). D'altronde, e in compenso, Budapest si batte da tempo per la liberalizzazione e la multilateralizzazione degli stessi scambi economici nell'ambito del Comecon e affinché una maggiore apertura ad occidente si realizzi da parte del gruppo orientale nel suo insieme.

Notoriamente, l'evoluzione dell'Ungheria, in campo economico e non, è sembrata in pericolo più o meno incombente quando le truppe del Patto di Varsavia sono intervenute a reprimere il "nuovo corso" cecoslovacco, anche se Kadar, oltre ad aderire all'operazione, si era sforzato di contrapporre l'ortodossia di Budapest agli eccessi revisionistici di Praga, al di là delle affinità e simpatie reciproche createsi fra i due paesi nella prima metà del 1968. E, in verità, i dubbi e i timori non sono venuti meno neppure in seguito. Ai primi dello scorso aprile, la visita di Brezhnev a Budapest per il 25 anniversario della liberazione dal nazismo ha dato luogo ad un vivace scambio polemico, nella sostanza, con Kadar, tanto più appariscente (oltre che piuttosto imprevisto) in quanto condito con copiose espressioni di omaggio e devozione da entrambe le parti. Per il resto, il segretario generale del PCUS ha bollato con accenti insolitamente secchi e perentori le tentazioni particolaristiche dei paesi socialisti, mentre Kadar, dopo aver ricordato le degenerazioni stalinistiche responsabili almeno in parte della "controrivoluzione" ungherese del 1956, è stato adamantino nel rivendicare il necessario "coordinamento tra le leggi fondamentali applicabili su scala internazionale e i dati nazionali specifici" come "questione decisiva per ciò che concerne l'edificazione del socialismo".

Il vento che spira nell'insieme del "campo socialista", e in particolare al Cremlino, non è sempre facile da percepire, ed è anche relativamente mutevole, per cui l'individuazione dei condizionamenti esterni di un indirizzo come quello ungherese risulta ardua. L'ortodossia costantemente rivendicata da Kadar non manca però di qualche persuasiva pezza d'appoggio. Per rimanere al campo economico, il "nuovo meccanismo" ha accuratamente evitato qualsiasi concessione allo sviluppo di una democrazia di base prima ancora che l'accoppiamento del modello di Ota Sik con la fioritura dei consigli di fabbrica in Cecoslovacchia si rivelasse come una delle colpe più gravi del "nuovo corso" agli occhi di Mosca. Reszö Nyers, stretto collaboratore di Kadar e uno dei principali fautori della riforma, aveva certamente in mente anche il ruolo svolto e la sorte subita dai consigli operai a Budapest nel 1956 quando affermò categoricamente, nel marzo 1968, che "i lavoratori non possono decidere sulle questioni economiche e nemmeno assumerne le responsabilità" per giustificare l'ampliamento delle competenze dei dirigenti d'azienda senza alcuna modifica dei loro rapporti con le maestranze, e solo con un tradizionalmente platonico rafforzamento delle funzioni di controllo dei sindacati.

E' una chiusura che non manca di alibi demagogici. Il decentramento degli investimenti, di cui si è detto, viene ricollegato all'esigenza di un'assunzione di rischio da parte dell'azienda, rischio che si vuole però limitare alla sola categoria manageriale, cosicché, oltre ad escludere la cogestione operaia, la riforma, almeno nel programma originario, contempla il seguente sistema retributivo: in caso di deficit, impiegati e operai percepiscono ugualmente l'intero salario-base, mentre i dirigenti medi possono perdere fino al 15 per cento e i dirigenti superiori fino al 25 per cento; premi e partecipazione agli utili possono per contro salire fino al 15 per cento della retribuzione-base per la prima categoria, al 50 per cento per la seconda e all'80 per cento per la terza. Unico spiraglio, le asserite prospettive di ulteriore e più audace evoluzione che si attribuiscono al "nuovo meccanismo" una volta superata la fase di avvio e consolidamento.

Allo stato attuale, non è sorprendente che uno dei maggiori problemi sollevati dalla riforma risulti quello dell'estrema mobilità della manodopera, alla ricerca di salari più alti (poco meno della metà degli operai dell'industria hanno cambiato azienda nel 1969, e un quinto di essi da cinque a quindici volte, con cospicue perdite per l'economia nazionale). E meno ancora sorprende, d'altra parte, il perdurante insuccesso di quello sforzo di sensibilizzazione e mobilitazione politico-ideologica che il regime aveva preannunciato come naturale corollario del "nuovo meccanismo economico" e ulteriore sviluppo della "democrazia socialista". Kadar è sempre un leader popolare e la sua politica ha sempre, quanto meno non nemica, una larga maggioranza. Ma la priorità al produttivismo e gli incentivi alla tecnocrazia contribuiscono a far sí che la crescente corsa al benessere vada di pari passo col disinteressamento alla politica e alla stessa cultura, che approfitta del relativo respiro concessole per volgersi al passato e alla produzione meno impegnata dell'Occidente o per limitarsi, a livello di massa, alla più banale evasione nella migliore delle ipotesi. E' del novembre 1966 la legge elettorale che ammette la concorrenza fra più candidati alle cariche elettive, centrali e locali; ma la prassi del candidato unico è rimasta praticamente inalterata, e l'atmosfera generale lo spiega più che non certe resistenze dell'apparato di partito.

Al contagio dell'indifferenza politica non sfugge la massa dei giovani, compresi gli studenti, tra i quali tuttavia hanno cominciato ad affiorare recentemente nuclei e tendenze di estrema sinistra. E' una forma di contestazione nuova per l'Ungheria, che non ha mancato di attirare l'attenzione della stampa ufficiale, incline ad attribuirle, con un certo ottimismo, una positiva funzione dialettica e di stimolo al superamento dei residui di "dogmatismo". Ma in fondo, contestazione a parte, il regime ha un solo vero alibi per l'insieme del suo indirizzo: il grande occhio "fraterno" che sorveglia ogni sua mossa. Con il che, naturalmente, il discorso dovrebbe farsi più generale.

FRANCO SOGLIAN ■

ASSISTENZA

Gli **incendi** delle grandi foreste spingono, si sa, alla fuga dai loro anfratti e rifugi le bestie impaurite; le buone come le malvage ugualmente, si capisce: starnazzando, strisciando, correndo, pipistrelli e lupi, donnole e cornacchie, serpi e passeri, cinghiali e lucertole si precipitano all'impazzata nella direzione verso cui soffia il vento, si urtano e dilaniano quando un inciampo metta a repentaglio la speranza di salvezza, si affrettano a raggiungere l'aria pura, i margini del folto. Ma qui, assai spesso, non appena emergono dal fumo e dagli anfratti oscuri, il cacciatore o l'uccellatore ne fanno strage, profittando della loro incapacità ormai ad orizzontarsi e a sfuggire alle trappole. Brutto mestiere, quello del cacciatore, se esercitato in tali modi; ma, qualche volta, divertente. Naturalmente quando le prede siano bestie poco raccomandabili, di quelle per esempio la cui pelle viene pagata a peso d'oro dalle autorità. in quanto dannose ai coltivi o, magari, all'uomo stesso e ai suoi bambini. In tal caso, perché farsi scrupoli? Si fa, anzi, un'opera buona. Stavamo per dire un'"opera pia", e spiegheremo ora il perché di questo curioso *lapsus*.

Dunque immaginiamo di stare ai margini di un bosco, di una foresta nera e selvatica, che chiameremo la foresta dell'Assistenza Pubblica. Fogliacci di stampa, passi e calpestii indiscreti, fuochi giudiziari hanno ormai appiccato scintille di incendio, la foresta è già in fiamme. Ed ecco puntuali schizzare fuori gli animali boccheggianti, impazziti di furore e di terrore, in cerca di uno scampo; di uno scampo qualsiasi, che consenta loro di riprendere, come è degli animali del resto, la precedente vita, in nuovi anfratti, buche, tronchi di albero, ripari, insomma, altrettanto sicuri. Ebbene, é inutile farsi scrupoli, si tiri pure su queste ombre fuggiasche: non si sbaglia, si tratterà sempre di bestiaccie inutili e pericolose, di raro questa foresta dell'Assistenza Pubblica ospita una fauna proficua per l'uomo e le sue attività.

Guardiamo un po' cosa abbiamo preso oggi, sparando a casaccio un po' di colpi nel mucchio: ecco ancora un paio di disegni di legge, naturalmente intesi a riordinare per benino la materia, ma che, nel nostro paragone zoologico, potremmo paragonare a una coppia di dannose donnole o di fastidiosi corvacci. Non proviamo nessuno scrupolo per il bel colpo.

Il primo dei due progetti è, per dire la verità, ancora una bozza o schema di disegno di legge: concerne "la istituzione, l'organizzazione e il funzionamento di scuole elementari speciali, di laboratori-scuola, di sezioni occupazionali e di classi differenziali" e proviene dal ministero della P.I. Confessiamo che forse non varrebbe nemmeno menzionarlo, se non fosse che esso si inserisce su un'attività già abbastanza sviluppata →

Roma: la visita a S. Pietro — F. Giaccone

Un progetto di legge della senatrice Falcucci, sottoscritto da altri 35 parlamentari democristiani, affida al Ministero degli Interni il controllo sul meccanismo assistenziale italiano. Perché questa trovata? Che cosa si nasconde nella realtà dietro all'iniziativa clericale?

un regalo agli eredi di scelba

un regalo agli eredi di scelba

Roma: lo sciopero per le riforme

dello stesso Ministero e quindi può essere pericoloso. L'altro è il freschissimo prodotto di un connubio che davvero non avremmo mai sospettato; il connubio tra la senatrice dc Falcucci, nota ai piú per i suoi discorsi elettorali antidivorzisti da Radio Vaticana, e il Ministero degli Interni. Impossibile afferrare (almeno per noi) i precedenti di questa commistione, facilissimo invece constatarla. La "legge quadro per l'organizzazione dell'assistenza sociale", presentata dalla Falcucci ed altri 35 senatori (ovviamente, d.c.) prevede infatti, accanto e sopra ad una articolata distribuzione di competenze e sottocompetenze a Comuni, Provincie e Regioni, il pratico, sostanziale controllo sul meccanismo assistenziale cosí messo in atto proprio del Ministero degli Interni, ribattezzato, per l'occasione, "Ministero degli Interni e dell'Assistenza Sociale". Non si tratta di un caso, lo si capisce subito, se appena si scorre una circolare del novembre 1969 del suddetto Ministero, in cui esso ribadisce, mentre dà un giudizio negativo (ma da posizioni ovviamente arretrate) del progetto di legge Foschi, la propria competenza prioritaria sull'intera, complessa materia. Insomma, sembra proprio che la Falcucci, il suo progetto, l'abbia ricevuto bell'e pronto da quegli ambienti.

Poiché si tratta di preda piú ghiotta, ci occupiamo per primo del progetto di legge della Falcucci. Bellissima – riconosciamo subito – la relazione introduttiva (sicuramente non è di provenienza ministeriale); tutto un linguaggio "cattolico", con salamelecchi alla "concezione autonomistica e pluralistica caratterizzante la nostra Costituzione", al "valore primario della famiglia", alla "convergenza di libere iniziative" e di "differenziate esperienze", con sottili richiami alle *mamme* (riconoscibili sotto la perifrasi di "rappresentanza organizzata degli utenti dei servizi assistenziali") e ad altre cose di pari livello. Il succo della proposta è però questo. Ogni comune, o consorzio dei comuni, provvederà a costituire una "unità di servizio sociale di base" con il compito di individuare, nell'area operativa di spettanza, i bisogni emergenti; a tal uopo essa sarà dotata del necessario personale, qualificato secondo i livelli stabiliti dal Ministero degli Interni. Ad un gradino piú alto, quello delle Provincie, troveremo poi Commissioni provinciali, cui spetterà il controllo delle cosiddette "Comunità educative" per il trattamento dei ragazzi con rilevanti "difficoltà di adattamento sociale", mentre infine alla Regione saranno attribuite funzioni di programmazione piú generale, nonché la responsabilità di tenere aggiornati gli albi delle "Istituzioni di utilità sociale" a carattere locale (vedremo poi di che si tratta). Dato cosí il contentino al "pluralismo" e alle "autonomie" regionali, si passa al sodo. Il progetto, infatti, stabilisce che il Ministero degli Interni (e "dell'Assistenza Sociale") abbia, in materia, i seguenti compiti: 1) definire gli obiettivi della politica assistenziale; 2) svolgere ricerche ed indagini sui problemi scientifici dell'assistenza; 3) stabilire i livelli di qualificazione del personale addetto (che dovrà essere "prevalentemente" qualificato professionalmente, per lasciare evidentemente a *racketeers,* monache e simili le chiavi dell'amministrazione); 4) fissare i requisiti in base ai quali gli enti, pubblici o privati, operanti nel settore dell'assistenza, potranno essere iscritti all'albo delle "istituzioni di utilità sociale" a carattere nazionale; 5) amministrare fondi speciali per interventi di emergenza. Infine (art. 16 e 17) il Ministero dovrebbe gestire "tutti i capitoli di spesa del bilancio dello Stato comunque relativi ad interventi aventi finalità assistenziali", preoccupandosi di istituire una specie di "fondo nazionale" ad integrazione degli oneri sostenuti dagli enti locali.

Naturalmente – come si è visto – i

ASSISTENZA

compiti di queste strutture pubbliche saranno compiti di mero controllo; neppure di gestione, ma solo di funzionalità ed efficienza. La gestione resterà nelle mani di chi già la detiene, ci macherebbe altro: si tratta infatti di fare arricchire le Opere Pie, non di confiscarle, la Falcucci e il Ministero degli Interni democristiano non hanno niente a che vedere con il Siccardi, né la proposta è una "Legge eversiva". Un po' di danno lo dovrebbe ricevere invece, ci pare, l'ONMI, in quanto il disegno stabilisce sia esaurita la funzione "degli enti di diritto pubblici nazionali per l'assistenza o assimilabili". Ma si deve trattare o di una svista o di un fatto di cannibalismo, fenomeno usuale tra bestiacce in preda al panico della morte incombente.

Tra tante di quelle che Ernesto Rossi avrebbe bollato come minchionerie, il progetto prefettizio della Falcucci ha un merito. Esso ci ricorda un'altra volta l'ammontare presumibile dei fondi per l'assistenza "comunque riservati nei bilanci dei vari dicasteri ad interventi aventi finalità assistenziali, nonché... i fondi attualmente attribuiti agli enti assistenziali nazionali di diritto pubblico ed assimilabili". Non è il quadro completo delle disponibilità del settore (manca la valutazione dei beni, fondiari, ecc., controllati dalle istituzioni pubbliche e private), ma è sempre un dato importante: 700 miliardi di lire. Per chi non ha a disposizione il bilancio dello Stato, l'informazione è utilissima.

Questa la sintesi del progetto. Non è davvero sensazionale? La corsa alla sopravvivenza, nell'incendio dell'Assistenza Pubblica, fa veramente esplodere le più assurde contraddizioni. L'idea di attribuire al Ministero degli Interni funzioni pedagogiche e culturali, con compiti di programmazione nell'assistenza, nella riabilitazione, persino nella ricerca, ci pare davvero peregrina, anche consentendo che dopo l'esplosione studentesca esso abbia acquisito una competenza in fatto scolastico superiore a quella del Ministero della P.I. Per la verità, se non si trattasse di specie scomparse, penseremmo di aver colpito, con questa botta, un dinosauro o altro bestione antidiluviano.

Lo schema presentato dal Ministero della P.I. è di tutt'altro tono. Avendo un carattere parecchio limitato, si preoccupa soprattutto di definire certi standards burocratici delle strutture assistenziali settoriali progettate, cioè "scuole elementari speciali", "laboratori-scuola", e soprattutto "classi differenziali". Largo spazio è dato alle retribuzioni di direttori didattici e maestri specializzati (si fa per dire), sempre congruamente maggiorate, quasiché si trattasse di invogliare personale sottopagato ed affamato ad addossarsi la "rogna" suppletiva dei bambini deficienti, e non di promuovere e stimolare precise, nuove responsabilità tra nuovi e vecchi insegnanti; ampia menzione è fatta del meccanismo delle "convenzioni" da stringere con i soliti, famelici, ladreschi enti perché ssicurino il loro personale e i loro servizi; sono istituite borse di studio all'estero per aggiornamenti vari, tipiche risorse provinciali ed elusive dell'ignoranza psicopedagogica delle nostre università, ecc.

Un coacervo di idiozie, insomma; purtroppo pericolose, vista la già abnorme esplosione di classi differenziali in atto e di interessi che spingono per una regolamentazione di questo genere.

Come si vede, la nostra modesta doppietta ha colto due begli esemplari di fauna da sottobosco. E' estate e fa caldo, le due carogne ammorbano l'aria. Per oggi quindi ci allontaniamo dalla foresta assistenziale in fiamme, ripromettendoci, appena possibile, altri appostamenti.

ANGIOLO BANDINELLI ■

VICENZA

marciare per de lorenzo

Gli hanno trovato addosso qualche copia di "Signornò", mentre qualche altro esemplare circolava bene in mostra nelle mani di innocenti cittadini di Imperia, in visita sull'"Intrepido" — incrociatore della Marina repubblicana — nel pomeriggio del 17 luglio. Accorsi i carabinieri, l'hanno fermato, denunciato per una serie di reati fra i quali l'istigazione alla disobbedienza di militari, associato alle carceri. Si chiama Giovanni Quaranta, vent'anni, è di Imperia ma studia architettura a Torino, è aderente al Corpo Europeo della Pace. "Signornò" è un quindicinale ciclostilato, organo dei gruppi antimilitaristi che da quattro anni compiono — per iniziativa del Partito Radicale — una Marcia Antimilitarista da Milano a Vicenza, ed è edito a cura del Comitato Pacifista Bergamasco. Con "Azione nonviolenta" di Perugia, fondata da Capitini e ora diretta da Pietro Pinna, "We shell overcome" dello stesso Comitato Bergamasco, i numeri o le pagine speciali di "Notizie radicali", "Signornò" funge da organo di collegamento, informazione e propaganda di una posizione politica — l'antimilitarismo — radicalmente esclusa dall'informazione e dal dibattito politico "ufficiale". Pure, se v'è un settore in cui la repressione non è tenera, e nemmeno nuova, è certo questo.

Durante le quattro Marce Antimilitariste, finora, si sono sommati oltre cento procedimenti giudiziari e duecentocinquanta imputazioni, molte per vilipendio. E' da questi ristretti gruppi che nascono i processi per obiezione di coscienza che hanno portato la magistratura militare, in pochi anni, ad erogare pene di tre o quattro mesi, contro quelle di due o tre anni consuete fino a ieri; ed è qui che un dibattito, altrove dilagante — quello sui rapporti fra sinistra, rivoluzione e eserciti — trova in Italia i suoi unici attori e partecipanti; ancora in questo ristretto perimetro politico extraparlamentare si preparano, tentano e perfezionano tecniche non-violente di lotta e di confronto fra nuovi democratici e repressione. Ed è un curioso fatto da rilevare che uno dei primi incontri fra l'ormai famoso commissario Calabresi e l'anarchico Pinelli avvenne in occasione della I Marcia Antimilitarista Milano-Vicenza. Marcia che quest'anno si replica, con quasi pedante precisione e ripetizione di temi, date, percorsi, obiettivi. Due novità, però, sono da segnalare. La prima è che in alcune tappe le manifestazioni-dibattito vedranno la partecipazione di parlamentari socialisti e comunisti, come a Peschiera e Vicenza. L'altra è che, nel volantino "ufficiale", ai temi consueti ("No a tutti gli eserciti" — "Esercito, scuola di violenza" — "Disarmo unilaterale" — "Obiezione di coscienza di massa" ecc.) uno se ne aggiunge, singolare: lotta per i diritti civili anche dei militari, di qualsiasi grado. "Meglio un De Lorenzo deputato monarchico e fascista, che De Lorenzo capo di stato maggiore repubblicano e di sinistra di un esercito repubblicano a sua sembianza" rileva il volantino preparato dai radicali, d'intesa con gli altri gruppi. Marciare per De Lorenzo? Quest'anno si teme che le aggressioni fasciste, iniziate l'anno scorso, s'accentuino: sia quelle "di stato" che quelle "private". Un po' di vigilanza delle forze democratiche attorno a questa Marcia non sarebbe dunque superflua. Il programma è il seguente: partenza il 26 luglio da Milano con arrivo a Vaprio D'Adda. Le tappe successive sono: Bergamo, Sarnico, Brescia, Desenzano, Peschiera, Verona, San Bonifacio, Arzignano e, il 4 agosto, Vicenza. ■

A PROPOSITO DI UN QUESTIONARIO

che fare della cultura?

Alcuni "operatori culturali", collaboratori del Cesdi e della rivista *Questitalia,* hanno messo a punto un questionario relativo all'"assetto dell'industria culturale". Il questionario, mirante a ricostruire gli elementi di una "strategia alternativa di sinistra", è introdotto da una premessa nella quale sono tracciate alcune linee di tendenza e di sviluppo prevalenti nell'industria culturale italiana alle soglie degli anni '70, innanzitutto la "generale tendenza alla razionalizzazione" che comporta la sostituzione di un padrone e di una gestione neocapitalistica al "padrone delle ferriere". Nella premessa si allude pure, giustamente, al "sostanziale *disinteresse* per tutta la problematica relativa all'organizzazione della cultura da parte dei nuovi gruppi della sinistra extra-parlamentare" (fra le poche eccezioni citeremmo la rivista cinematografica torinese *Ombre rosse,* oggi purtroppo chiusa, e taluni interventi di Pio Baldelli). Disinteresse cui fa da contrappeso l'inizio di una certa consapevolezza democratica e volontà di lotta in alcuni strati di operatori culturali (settori del Movimento giornalisti democratici, gruppi di lavoratori editoriali, gruppi di dipendenti Rai).

L'interesse per questi temi non è peregrino negli ambienti vicini all'ottima rivista di Vladimiro Dorigo. Il questionario si collega a doppio filo, ad esempio, a un precedente articolo apparso sul n. 144 della rivista veneziana, *Il Movimento dei giornalisti democratici. Appunti per un dibattito sulla stampa in Italia.* Le risposte al questionario occuperanno un fascicolo doppio di *Questitalia,* assieme a quattro dossiers sulla stampa quotidiana e periodica, sulla Rai-Tv, sull'editoria, sul cinema. Tale impostazione, aveva scritto G. Bechelloni nell'articolo citato, "consente, finalmente, all'operatore culturale di fare *le proprie lotte* (e non quelle degli altri come ha spesso finito per fare)". "E, dall'altra parte (per rispondere alle forze della sinistra extra-parlamentare) vediamo se, finalmente, si riesce a capire che certe sovrastrutture sono importanti e che qui c'è un terreno di azione specifico che va coltivato; lasciando da un canto visioni apocalittiche (tutto bianco tutto nero, tutto o niente) che non servono a capire e non servono a mobilitare sugli obiettivi veri, con la strategia appropriata".

Concordiamo con la preoccupazione di fondo. Oltretutto sarebbe davvero da ciechi trascurare le potenzialità politiche espresse da certi settori e ambienti di lavoratori subalterni dell'industria culturale, potenzialità che le contraddizioni in atto andranno radicalizzando. Il sistema riesce sempre meno agevolmente a disporre di servi docili e remissivi. Per evitare gli equivoci non è inutile comunque sottolineare alcune premesse, a partire dalle quali costruire il discorso e le proposte successive.

Innanzitutto va respinta, fierissimamente, l'idea che il "fronte intellettuale" in quanto tale sia unitario. Esso appare già oggi come fortemente piramidalizzato, caratterizzato da modelli di comportamento estremamente differenziati. Non c'è assolutamente nulla di comune, "oggettivamente", tra un dipendente della Rai-Tv e un redattore di Samonà e Savelli. Non c'è nulla in comune tra un qualche pittore, inquietissimo e furente, che si fa pagare ogni lagrima fior di sesterzi (salvo magari dare la mancia al "Partito") e quel nostro amico che i pochi sesterzi inviatigli dalla madre destina all'acquisto dei materiali, sempre aspri e inconsueti, con i quali tesse le sue costruzioni e di cui ricordo un gesto: lo spalmare con la mano, quella mano così duttile e versatile, un formaggino sul pane, sua onesta cena.

Una "strategia alternativa della sinistra" nel campo della "politica della cultura" (espressione a dire il vero bruttina) presuppone una certa unità "politico-culturale" originaria. Ora, dopo la sconfitta storica della precedente "politica culturale" della sinistra, e dopo i mille innamoramenti e civetterie, da cui non si sa quanti sono stati esenti, non si vedono molto bene quali dovrebbero essere i criteri ispiratori, i valori fondamentali, i punti di riferimento, le verità ideologiche acquisite per una "politica culturale" a misura dei compiti odierni. Mescolando Barthes, operaismo, Marcuse, Viale, Lin Piao (una ricetta tra le tante), specie se di orecchiature si tratta, il budino diventa immangiabile.

Una terza cosa è certa. L'avvenutá, nettissima, rottura di "continuità" tra il grande patrimonio culturale – e le convenzioni ad esso connesse, tutte poggiate su un determinato rapporto con il "pubblico" – e la febbre del presente, cui il primo non funge più da medicamento perchè morto, putrefatto. Insomma le sovrastrutture sono importanti, sì, ma qual è la dinamica loro propria, oggi? quale il loro ruolo?

Ciò vuol dire che autentico, e politicamente fecondo, è solo ciò che sorge in assoluta clandestinità, in condizioni artigianali (il manifesto politico, il documentario militante, il volantino, uno o due editori di coerente sinistra, qualche rivista "indipendente")? Se così è, siamo fottuti. Ma passare a uno stadio diverso presuppone la complessità di un discorso politico se non compiuto, almeno globale; la scelta ostinata di un pubblico determinato; mezzi e forze orientati in una direzione precisa; uomini che vi si ingaggino non dopolavoristicamente e vi rischino nervi e risparmi. Molte cose ne potrebbero nascere, inimmaginabili oggi. Nel frattempo non è inutile domandare – come *Questitalia* sta facendo – ad alcuni valentuomini cosa intendono fare e come vivere, quali trincee o quali catacombe scegliersi o, più semplicemente, a quale prezzo di mercato intendono vendere la loro mercanzia.

Gp. M. ■

LIBRI

la guerriglia al potere

K. S. Karol, Les guérilleros au pouvoir, Laffont, 1970, pp. 606, 35 fr. — (edizione italiana: "La guerriglia al potere", Mondadori 1970, pag. 480, L. 3.500).

K. S. Karol, polacco ma ormai da lungo tempo innestato in Francia, a suo tempo combattente antinazista in Russia, campo di concentramento, un occhio perduto in combattimento, poi collaboratore di "New Statesman" e "Nouvel Observateur", fu tra i primi — nel 1966, quando persino nel Pci si usava "farneticare senza rischio di radiazione sul 'nazismo' in Cina" — a scrivere dell'"altro comunismo", quello cinese. Incontro probabilmente decisivo nel suo iter intellettuale e politico. Ha dunque le credenziali in regola per discutere le "ombre", gli errori di tattica e di prospettiva, del processo rivoluzionario cubano.

Castro ha reagito duramente. Anche altri ambienti rivoluzionari sudamericani, quanto si riferisce, avrebbero giudicato negativamente il testo di Karol: come quello di chi volesse dare una lezioncina a chi naviga perigliosamente fra le procelle dell'"economia di transizione" e per giunta in un contesto politico internazionale modellato dalla logica dei blocchi (a te il Vietnam, a me la Cecoslovacchia).

Non ci sembra che la lettura del libro convalidi questo giudizio. Il quale libro (testé tradotto in Italia, per i tipi di Mondadori, in una edizione opportunamente sfoltita di circa 150 pagine) è invece un esempio, ignoto qui in Italia (dove tutt'al più ti imbatti in Oriana Fallaci e Goffredo Parise), di giornalismo militante e moderno; di chi va a vedere le cose come stanno e evolvono, senza aver l'aria di informarsi sulle condizioni di vita nella luna. Oltretutto un libro del genere insegna sull'operatività attuale del "marxismo-leninismo", sulla fisionomia della "società di transizione", sulla concreta fenomenologia dei rapporti tra un gruppo dirigente e la base in condizioni concrete di maturazione della società tutta, più di cento discussioni althusseriane e similari.

Karol è stato a Cuba più volte. Ha discusso a lungo con Castro, Dorticos, con lo stesso Guevara (e le pagine del suo incontro con l'ex medico argentino sono fra le più umanamente mosse di tutto il libro), con quasi tutti i più alti dirigenti cubani. Ha legami non casuali con quel tessuto umano e politico. Karol ha fra l'altro il drammatico privilegio di non avere più una patria sua e, apolide in un modo tutto percorso dalla lotta di classe, di poter recepire in ogni situazione nuova e diversa ciò che conta e preme. Si sente in lui il rivoluzionario polacco, di un paese cioè in cui il gruppo dirigente del partito comunista fu decapitato dal Kominform; questo trauma, questa offesa originaria avvalora ed accentua la sua preoccupazione per i destini di una piccola repubblica costretta a muoversi nell'ambito predispostogli da una grande potenza "imperiale", la Russia. Certo è che i punti dolenti nei rapporti tra Urss e Cuba, rapporti che oggi condizionano i movimenti tutti del regime cubano, sono molti: lo scoppio della rivoluzione cubana lascia del tutto indifferenti i russi; l'episodio dei "missili", la pubblicazione sulla *Pravda* di un articolo antiguevarista scritto dal membro di un partito comunista sudamericano e questo il giorno in cui venne data notizia della morte del Che, ecc.

Il potere rivoluzionario cubano è nato per una propulsione eroica, "giacobina", di un manipolo di rivoluzionari; nei quali era commista, con originale forza storica, una dedizione assoluta, la coscienza di essere continuatori di tutta una tradizione rivoluzionaria sudamericana, una vocazione di "avventurieri" ma nel senso migliore del termine. Mentre non daremmo molto peso alla loro "origine piccolo-borghese" su cui si soffermano taluni dottrinari, espressione che, anche da un semplice punto di vista sociologico, assume nel contesto sudamericano un'eccezione tutt'affatto diversa che in Europa.

Il vizio di partenza è manifesto. Si finisce col credere, illuministicamente quasi, nella efficacia taumaturgica del potere; il "vero" è di tutti ma promana dall'alto, senza strutture e organismi intermediari (in un "vuoto istituzionale" per riprendere un'espressione di Wright Mills più volte riferita da Karol); il popolo, tutt'intero e festante, sulla piazza e io sulla tribuna. "Se Fidel sapesse", dice qualche dirigente accortosi di ciò che non funziona; e si tratta di uomini vicinissimi gerarchicamente e politicamente a Fidel, uomini il cui compito dovrebbe essere quello di "fargli sapere".

A un certo punto le costrizioni oggettive si fanno troppo forti; fallito il processo di industrializzazione e di diversificazione della produzione agricola (o comunque non avendo esso dato i frutti sperati) la priorità assoluta viene data agli indici quantitativi di produzione dello zucchero; la "zafra", 10 milioni di tonnellate di zucchero divengono, negli slogans cubani, importanti quanto i dieci anni di "resistenza" del popolo vietnamita. Karol fa un'analisi molto dettagliata dei contenuti economici, delle implicazioni politiche di questa scelta; che da un canto storpia tutta la macchina produttiva cubana, dall'altra vincola il paese ancor più al blocco dell'est e dunque al tipo e alla qualità di merci che quel blocco può fornire. Sono le osservazioni più inquietanti di tutto il libro e, crediamo, fra le meno controvertibili. Ci si accorge che la "zafra" non è più un obiettivo "economico", premessa di una liberazione autentica, ma piuttosto un obiettivo "politico", un fine in sé.

Per tale accresciuta subordinazione economica e politica al blocco dell'est Cuba ha pagato un prezzo assai alto. Innanzitutto per quanto concerne la sua irradiazione in America Latina. Le preoccupazioni espresse da Douglas Bravo sono tutt'altro che peregrine. L'Olas appare lontana. Passi per l'"apertura" nei confronti della giunta militare peruviana, ma una parola in favore dei prigionieri che continuano a languire nelle prigioni si poteva pur dire. Non un cenno a Guevara è contenuto nel discorso di Castro del gennaio 1969, dove egli tira il bilancio di dieci anni di rivoluzione profondendosi in ringraziamenti ai Sovietici. Il panorama peggiora ulteriormente se ci si riferisce all'atteggiamento di Castro sui "fatti" d'Europa. Per tutto il mese di maggio Castro accenna una sola volta alla Francia; lo fa per ringraziarla della qualità delle merci vendute e dell'apporto tecnico prestato. Karol era con alcuni ufficiali castristi quando il discorso di Castro del 23 agosto 1968 viene trasmesso in diretta alla radio. Gli amici di Karol si attendevano un omaggio rivoluzionario di Castro al principio "Patria o muerte". Il discorso di Castro, certo fra i suoi più "tormentati", tradisce le attese. La interpretazione di Karol ci sembra azzeccata: "In effetti, a dettargli questa scelta non era stato il semplice calcolo. Dentro di sé, egli non era d'accordo né con la Cina, né con il nuovo corso cecoslovacco, e credeva dunque, a modo suo, alla fondatezza dell'invasione d'agosto. Si augura, certo, che il blocco dell'Est cambi, ma non vuole che queste modificazioni si operino attraverso crisi non controllate dai gruppi comunisti al potere. Egli temeva innanzitutto che soprassalti troppo violenti paralizzassero i suoi alleati e lo lasciassero così solo di fronte agli Stati Uniti; ma aveva anche una concezione del potere e del socialismo opposta all'irruzione spontanea della base sulla scena politica. Il suo discorso cecoslovacco aveva degli accenti di sincerità; costituiva in un certo modo una sintesi dottrinale e merita di esser visto con maggiore attenzione se si vuole comprendere come Fidel Castro concepiva il socialismo nel 1968, alla vigilia del decimo anniversario della rivoluzione cubana".

Castro ha così perduto tutte le occasioni per far sentire la sua voce, la sua presenza, per manifestare la vitalità ideale e ideologica del suo comunismo "altro". Karol riporta brani di discorsi di dirigenti cubani altolocati i quali rievocano l'esperienza della Russia degli anni '20 e '30 in termini che non dispiacerebbero a un qualche "nipotino" di Stalin disseminato per il mondo.

E' chiaro che nessuno è in grado di impartire lezioni sul come costruire il comunismo in un paese che risente di un secolo di sottosviluppo, dove l'analfabetismo è stato vinto appena l'altro ieri, un paese lontanissimo da Dio e vicinissimo al Pentagono. E' chiaro che nessuno, fra i perditempo che in qualche caffè d'Europa faranno proprie alcune critiche di Karol, è più "rosso" di Castro. Niente è compromesso, conclude Karol. Né ci sembra convincente, seppur addobbata in termini teorici, una contrapposizione frontale tra "via cubana" e "via cinese", oltretutto talmente diverse da non sopportare alcun tipo di commisurazione reciproca.

Camillo Cienfuegos morì, come è noto, in un incidente d'aereo, poco dopo il compimento della rivoluzione. Chi lo ha ucciso? si chiedeva il "Che", dedicandogli *La guerra per bande*: "E' stato il nemico ad ucciderlo; perché desiderava la sua morte; perché non abbiamo apparecchi in perfetta efficienza, perché i piloti non possono acquisire tutta l'esperienza necessaria; perché, sovraccarico di lavoro, desiderava arrivare al più presto a La Havana". Gli accerchianti imperialisti sono, certamente, all'origine di tutte le difficoltà e gli incagli incontrati dai cubani accerchiati. La cui dinamica va comunque messa in luce. Altrimenti il giorno in cui non lo fossero più, accerchiati, potrebbero accorgersi che la dialettica accerchianti/accerchiati, si è riprodotta, per una oscena metatesi, al loro interno.

Giampiero Mughini